Esce ogni domenica. Questo numero costa TRE Lire (Estero, CINQUE Lire). Abbonamento postale.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LX - N. 5 Milano, 29 gennaio 1933-XI

Abbonamento: Anno, L. 140 (Estero, L. 240): Semestre, L. 74 (Estero, L. 125): Trimestre, L. 38 (Estero, L. 68).

LA SETTIMANA ILLUSTRATA

(Variazioni di Biagio)



Lloyd George l'affossatore.

— Chi l'avrebbe detto? Il liberalismo sotterrato da un capo dei liberali europei.

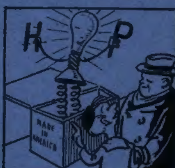


La discussione sulle 40 ore.

— Soltanto 40 ore di lavoro alla settimana? Ma è troppo poco.
— Proprio tu che non fai nulla tutto il santo giorno.
— Non vorrai farmi l'offesa di credere che io sono venuto al mondo per lavorare.

LA SETTIMANA ILLUSTRATA

(Variazioni di Biagio)



Giocattoli americani.

— Che cos'è, papà?
— Non lo sai? Il giocattolo del giorno: la Tecnocrazia.



Fasti e nefasti della Neve.

— Diverse città protestano: la neve danneggia i bilanci comunali.
— In compenso i paesi di montagna gioiscono: la neve favorisce gli sport invernali.

:: SCACCHI ::

I TORNEI DI HASTINGS

L'annuale Congresso nazionale britannico, organizzato per la tredicesima volta dai Circoli di Hastings e St. Leonards, si è iniziato regolarmente il 28 dicembre, alla presenza del Mayor di Hastings. I numerosi tornei indetti per l'occasione, hanno raccolto quest'anno un forte numero d'iscritti, un totale di 120 giocatori, i quali sono stati raggruppati in ben 12 tornei!

Fra questi, due sono degni di nota per la partecipazione, nel primo, dei migliori specialisti inglesi e di alcuni maestri internazionali di "grido„ quali: Flohr, Sulthan Khan, L. Steiner e Pirc (quest'ultimo, come si ricorderà, fu la grande rivelazione del torneo internazionale di Sliac); nel secondo, Koltanowski e Rellstab. Diamo qui, riservandoci in uno dei prossimi numeri di pubblicare la classifica finale, l'elenco dei giocatori del torneo principale: Alexander, Flohr, Jackson, Michell, Pirc, Steiner, Sultan Khan, Thomas, Tylor e la campionessa del mondo miss Menchik; inoltre una partita giocata al terzo turno, fra il campione inglese Sultan Khan contro Jackson.

2. *Apertura spagnola.*

Jackson		*Sultan Khan*
e2—e4	1	e7—e5
Cg1—f3	2	Cb8—c6
Af1—b5	3	a7—a6
Ab5—a4	4	Cg8—f6
0—0	5	d7—d6

Se 5 .... C×e4; 6. d4, b5; 7. Ab3, d5; 8. d4×e5, riprendendo il pedone con buon giuoco.

d2—d4	6	.....

Volendo effettuare la mossa del testo, era preferibile giocare prima 6. c3.

.....	6	b7—b5
Aa4—b3?	7	.....

Così si perde un pedone senza compenso. Migliore era 7. d4×e5, C×e5; 8. C×e5, d6×e5; 9. D×d8+, R×d8; 10. Ab3, ecc.

.....	7	Cc6×d4
Cf3×d4	8	e5×d4
c2—c3	9	.....

Cattiva sarebbe 9. D×d4?, poiché il N. con 9...., c5; seguita da 10.... c4; guadagnerebbe un pezzo.

.....	9	d4×c3
Cb1×c3	10	Af8—e7
f2—f4?	11	.....

Dopo questo tratto, la partita si fa molto difficile pel B. Una più logica continuazione sarebbe stata 11. Af4, Ab7; 12. De2, 0-0; 13. Tf-d1, ecc.

.....	11	Ac8—b7
Dd1—e2	12	0—0
Ab3—c2	13	Tf8—e8
Ac1—d2	14	Ae7—f8

Il campione inglese tende ora alla cattura di un secondo pedone, cattura che nonostante gli sforzi del B. si dimostra inevitabile.

De2—f3	15	Dd8—d7
Ta1—e1	16	c7—c5
Cc3—d5	17	Cf6×d5
e4×d5	18	f7—f5!
Ad2—e3	19	Dd7—f7
Te1—d1	20	g7—g6
Td1—d2	21	Af8—g7
Ac2—b1	22	Ab7×d5!
Df3—f2	23	.....

Se 23. T×d5, T×e3; e vince.

.....	23	Df7—e6
Tf1—e1	24	Ag7—d4!
Rg1—f1	25	Ad5—c4+
Ac1—d3	26	Ad4×e3

Ed il B. dopo alcune mosse abbandonò.

G. Ferrantes

La corrispondenza e le soluzioni per gli Scacchi vanno indirizzate al signor Ferrantes Giovanni, Via Fontana, 19, Milano.

Problema N. 8
U. Castellari — Roma
(« Il Problema », 1931)
NERO (pezzi 6)



BIANCO (pezzi 11)
Il BIANCO matta in DUE mosse

VITA DI DORETTA CISANO, ROMANZO DI *HAYDÉE*

(16 - Continuazione)

Doretta sorrideva lievemente, intenerita, guardando lontano.

— Si ricorda ancora di quando lo chiamavo il « fratelloccio »?

— Altro che! E m'ha tanto detto di ringraziarti per avergli scritto, benché, come dice lui, non valga la pena. « Una zampa! Cosa vuoi che sia una zampa, che neanche me la dovranno tagliare? » E poi bisogna sentirlo far gli elogi della scheggia che l'ha ferito. « Una scheggia educatissima, piena di riflessione. Siamo in cinque fratelli, che avevano preso ognuno il suo biglietto nella gran lotteria; la scheggia poteva scegliere fra noi quello che voleva; ha pensato: « Leo no, che ha donna e figlioli; Aris no, che è il bel giovanotto della famiglia, sarebbe peccato rovinargli l'estetica; Nini e Alfieri, no, son troppo ragazzi; andiamo da questo matto letteratoide, che se zoppicherà sarà contento di somigliare a Byron.... ». Che tipo, a sentirlo discorrere così in letto, con la sua gamba in gesso....

Italia s'interruppe d'un tratto, accorgendosi che aveva parlato quasi sola, fin allora, e si volse all'amica:

— E tu, di' un po'. Ti sarà sembrato di diventar matta, quando hai avuto la prima lettera d'Enrico, eh?

— Sì. Quasi matta....

Doretta ha chiuso gli occhi; parla con una voce sommessa, sorda.

— Chi te l'ha data? Non t'avrà mica scritto direttamente, spero?

— No; l'ha mandata a Gino, perché mi preparasse; ma fu una tal scossa ugualmente....

— M'immagino — fa Italia. Poi chiede:

— A proposito, dove sono Gino e la signora Gemma?

— Sono andati a Genova per far delle spese; volevano che andassimo anche noi, ma io non aveva voglia....

Sempre la stessa voce, atona e stanca. La signora Rizzi alza la testa, guarda l'amica. Passata l'animazione dell'improvvisata che le aveva chiamato le rose al viso, ora ella le sembrava pallida, nervosa, con una luce febbrile negli occhi.

— Non stai bene, Doretta? Hai un'aria così stanca.... Più ancora che a Bologna. Forse ti sei agitata troppo, con tutte queste storie?

— Sì, credo di sì.... (Il braccio d'Italia le ha cinto la vita, dolcemente). Ma stavo poco bene anche prima; e poi non posso far bagni, e qui fa tanto caldo....

Realmente par che ella si senta oppressa, con la bocca schiusa che cerca l'aria, là, dove la tenda si apre ogni momento in rapidi barbagli azzurri. Poi, d'un tratto.... Quel braccio amoroso e saldo intorno a lei, quella buona cara voce sonora.... D'un tratto, ella nasconde la fronte sulla spalla d'Italia, si mette a piangere piano, irresistibilmente.

— Per carità, Doretta! Cosa c'è? Cos'hai? Hai avuto coraggio fino adesso, e ora.... Suvvia! Dimmi cos'hai? Qualche dispiacere?

— No, no....

Ella si drizza, cerca di dominarsi, di vincersi, ma ancora non può, si sforza a parlare.

— Niente, non è niente, un po' di nervi...

— Ti dispiace forse perché Enrico non viene ancora?

— Anche, sì.... Già, dev'essere quello....

— E starà molto ancora a venire?

— Ma, sai.... (si è vinta, ora, la voce non trema più tanto). — Sai, l'avvocato Spada si occupa per fargli avere il passaporto.

Crac! Un colpo di vento più forte ha spinto la tenda; e nel gran chiarore, sullo splendente fondo azzurro e oro, si drizza l'alta figura di Italia, balzata in piedi d'un tratto, a far le corna, con le braccia tese a scagliarle a tutti gli angoli dell'orizzonte.

— Gisa? C'entra Gisa Spada? Ma allora si capisce, perbacco, come vuoi che Enrico si sbrighi? Sarà tutta una stregheria.

La veemenza dell'amica, la sua aria feroce, facendo sorridere Dora, l'aiutano a terminar di calmarsi. Ora ella si alza, prepara per l'ospite un bicchiere di limonata fresca — che sciocca a non averci pensato prima! — offre a Italia di scendere al mare per salutare Claudina e Righetto che fanno il bagno — fanno sempre il bagno quelli là. Attraversato l'atrio e il giardino, un vero bosco di mimose, eccole sulla riva, presso la cabina. Meraviglie, strilli di gioia dei ragazzi, neri di sole, beati di rivedere zia Italia, arrabbiati di sentir che riparte col prossimo tram; domande su Aldo, su Gigino, sulle gemelle; saggi di bravura dei nuotatori, Righetto che sta sotto l'acqua per mezzo minuto, Claudina che si tuffa a testa in giù saltando dal trampolino, fra una tempesta di spruzzi argentati.

Ma, bisogna lasciarsi. Avviluppati alla meglio negli accappatoi, i ragazzi soffocano la visitatrice di baci che sanno di salso; poi le amiche si avviano verso il tram.



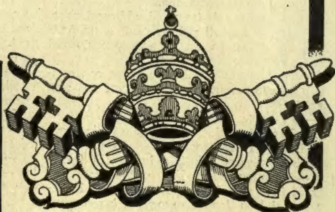




NELLA FARMACIA VATICANA

come in tutte le
farmacie del mondo
si vende la

MAGNESIA
S. PELLEGRINO



FORNITORI UFFICIALI
DELLO STATO DELLA CITTÀ DEL VATICANO

— Ah — esclama Italia guardandosi in giro — almeno qui avete il mare, è come un po' di Trieste....

E d'un tratto si mette a ridere.

— Già, non t'ho neanche raccontato.... Pensa che lassù all'ospedaletto è arrivata appunto in questi giorni una infermiera triestina, la signora Vezzani, tu la conosci, credo.... Appena dichiarata la guerra, s'è fatta infermiera; ed è una tal bravura, zitta, svelta, in lavoro dalla mattina alla sera, coraggiosa, pronta a tutti i lavori più bassi.... Altro che certe infermiere che so io, che non pensano che a civettare coi medici e a mettersi bene la cuffietta sui ricci rossi....

— Cognata, cognata! — ammonisce Doretta, con un lieve sorriso. Ma ha di nuovo quell'aria distratta, staccata da tutto. L'altra la guarda di nuovo, e, mentre continua il discorso cominciato, segue fra sé e sé un'idea.

— Già, ti raccontavo che Dante è così beato d'aver una triestina vicino. La sera, nel salutarlo, lei gli dice: *La dormi, no la stia bazilar....* e lui esclama: «Che gioia sentir parlar toscano!».

Rise, poi si fece seria.

— Senti, mi è venuta in mente una cosa, proprio pensando alla signora Vezzani.... Sai ch'io sono anarchica, l'ho con la gente troppo ricca, ma qualche volta anche fra loro si trovano pure delle persone per bene.... Questa signora, per esempio, ed Edmondo Weiss.... Quello è un santo, sai, altro che quella mutria di falso inglese di suo fratello, buono solo a fare i bei discorsi.... Figurati, la prima volta che andai da Dante ero come matta perché non sapevo cosa fare dei bambini, così all'improvviso; i maschi li misi alla Pensione Primavera, con Lina; ma le bambine, in mezzo a quella baraonda.... Ebbene, non me le prese lui in casa per una settimana? Una gran buona persona, e conosce tanta gente.... Vuoi che gli parli io per tuo marito? Scommetto che lui gli fa avere il passaporto in pochi giorni, altro che aspettare gli aiuti delle streghe!

Un rossore vivace è salito alle guance di Doretta, il petto si solleva, in un palpito d'ansietà.

— Credi...? Credi che servirebbe...?

— Lascia che provi. Alla peggio non servirà a nulla.

— ....Ebbene ....se vuoi provare....

Le sue mani tremavano.

Erano giunte al tram. Si abbracciarono, Italia lasciò i saluti pei Dergani. A un tratto ebbe di nuovo un sorriso, proprio sul punto di salire il predellino.

— Di', Doretta. E Gino come va con questo famoso arruolamento? Parte o non parte?

— Sì, parte. In otto giorni.

La frase si perdette nel cigolìo delle ruote sui binari. Italia, sorridente, con gli occhi velati di pianto, salutò a lungo col fazzoletto dallo sportello. Poi scomparve.

Ella è ferma al binario, guardando l'orizzonte dal lato dove il carozzone è scomparso. Dritta, immobile, con le mani abbandonate.

Partita.... È partita.... Ah, se potesse partire anche lei!

E invece è qua, e non ha che un desiderio, stendersi là sui binari e lasciarsi magari venire addosso l'altro carrozzone....

Come è stanca! Come è stanca! Che noia la vince della vita, del mondo, di tutto!

Perché è venuta a Nervi?

Non ci aveva neanche riflettuto molto, a dir vero; nell'orgasmo in cui era, dopo le minaccie della Questura, non desiderando che di partire da Bologna, Gemma le aveva parlato con tanta gentilezza di quelle due stanze che erano disponibili nella villa; e Gino, negli ultimi tempi, si mostrava così fraterno verso di lei; e lei, lei soprattutto non sapeva neanche riflettere a quel che faceva, vinta ogni giorno più dall'angoscia crescente per il silenzio di Enrico, quell'angoscia che, sveglia o dormendo, glielo metteva dinanzi nei modi più paurosi, chiuso in qualche prigione orrenda, ferito sul fronte russo, oppure, oppure.... Si scuoteva con sforzo da quegli incubi, ma restava estranea a tutto il resto, facendo fatica ad occuparsi dei ragazzi, assorbiti, del resto, per fortuna, dalla gran novità del bagno, delizia dei piccoli triestini abituati a nuotar come pesci.

Poi Enrico aveva scritto.

Ah, se invece di scrivere egli avesse potuto venire! Tutto si sarebbe rimesso a posto come prima così naturalmente! Invece quella strana sensazione, del non sentirsi più accompagnata passo a passo, in ogni ora del giorno, dallo spavento; del ritrovarsi dinanzi l'immagine d'un uomo vivo e sano, invece d'uno spettro, tutto ciò le ha dato forse una scossa troppo forte; felice, leggera, nei primi giorni, ella si è sentita poi come disoccupata, vuotata della sua ansietà; e si è accorta soltanto allora di essere sola. Gemma è sempre gentile ed affettuosa, ma attraversa un momento che ella conosce per averlo vissuto: è tutta presa dal suo bimbo. La passeggiata di Giacomino, i pasti di Giacomino, i mali di testa di Giacomino occupano tutta la sua vita; la sera, è stanca, non vede l'ora di andar a letto. Claudina e Righetto sono ancora ragazzi in tutto, e ubbriachi d'acqua e d'aria tanto che è già fatica far loro ripassare qualche lezione. Sola, sofferente di insonnia, Doretta non poteva andar a letto così presto; dopo cena usciva una mezz'ora sul terrazzo o giù in giardino, a respirar un po' d'aria, seduta su un banco. Una sera, Gino era venuto a sedersi accanto a lei, avevano cominciato a discorrere a bassa voce, benché dalla villa nessuno potesse sentire, poiché le finestre, fuorché quelle delle cucine, davano tutte sulla via.

Oh, discorsi più che innocenti, le prime sere; dopo.... Chi può dire per quali meandri insospettati la frase che sembra mossa verso una via dritta ed usuale può deviare insensibilmente, scivolare, arrivare dove nessuno avrebbe potuto pensar mai? Che inattesi agguati s'erano tesi intorno a loro, nell'ombra tiepida, attraversata ogni tanto dal profumo di delizia delle mimose, rinfrescata dall'ala di vento molle e come stanca, che veniva dal mare?

Tanti anni che non si trovavano più insieme e soli! Dalla sera del veglione, diciotto anni prima. Era stato Gino a evocar pel primo quel ricordo, una sera ch'ella aveva un vestito di batista azzurra.

— Ti ricordi.... quella sera al veglione della Lega? Come eri bella nel tuo vestito celeste! Da portar via gli occhi.

V'è stato un attimo di silenzio, un lieve fremito nell'oscurità, prima della risposta data da una voce che cerca di parer ferma:

— Giovane, ero, cosa vuoi?

— Tante erano giovani; bella come te non ve n'era nessuna.

Ella ha troncato subito, colta da un vago terrore.

— Oh, che vai a cercare? Cose ormai così vecchie e dimenticate....

E s'è messa a parlar d'altro, soddisfatta ch'egli non insistesse.

Ma due sere dopo ecco che egli ha ripreso d'un tratto:

— Di', Doretta.... L'hai avuto molto con me, una volta? T'ho fatta soffrir molto?

Di nuovo ella ha dovuto aspettar un momento a rispondere, soffocata dall'onda delle memorie.

— Son state le circostanze.... — ha risposto infine.

Ma egli non s'è acquietato a quelle parole.

— Le circostanze, e la mia viltà, oh, lo so bene; eppure....

Stavolta ella non l'ha interrotto, fatta curiosa. Eppure che?

— Eppure, tante volte ho pensato: se tu non avessi avuta tanta fretta, allora, se non fossi ritornata da Riosis già fidanzata.... Oh, mica ch'io mi lagni, ti pare? Ma tu lo sai; in me il coraggio e la bontà vengono a onde, portate da qualche influenza più forte di me; forse, se io ti avessi rivista, libera ancora, se tu m'avessi guardato, chi sa se non avrei potuto trovare nuova forza per il nostro amore dentro ai tuoi occhi neri così belli, così grandi....

Guardano lontano, gli occhi grandi e belli. Dall'ombra, la dolce voce risponde, fioca, con un po' di sforzo:

— Era destino che fossimo felici altrimenti....

Anche stavolta egli non ha replicato nulla, ed ella si è rassicurata di nuovo.... Cioè si è rassicurata davvero, o ha voluto ingannare sé stessa? Ella se lo chiede ora, con un dubbio amaro. No, probabilmente, non era sicurezza, la sua; ma, forse per la prima volta in sua vita, le pareva di sentir nascere in sé un nuovo senso, il gusto femminile del pericolo sfiorato e sfidato, la civetteria di piacer di nuovo a colui che l'aveva lasciata così brutalmente una volta.... E forse non era neanche questo soltanto.... Oh, ella ricordava così bene l'indifferenza con cui aveva accolto una volta certi corteggiamenti a Trieste; e la ripugnanza che le destavano gli abbracci dello zio Flores, e il turbamento vago, ma sempre misto di comicità che le avevano dato i baciamani del barone di Fontanarosa.... Stavolta era diverso, ella lo sentiva bene; nell'uscir la sera, sul terrazzo, nell'affacciarsi alla soglia aperta sulle notti stellate di agosto, ella s'arrestava ogni volta un momento guardando nell'ombra, col cuore che le batteva; ma andava ugualmente, non poteva farne a meno, vedeva in fondo l'alta figura del giovane, sentiva il suo sguardo che l'attendeva, scambiavano qualche parola nel silenzio rotto dal mormorio delle onde, oltre il giardino.... Dentro, in lei, intanto, qualche cosa aspettava e temeva....

Un dopopranzo, mentre era uscita a passeggiare coi ragazzi e con Gemma, incontrarono, in una carrozzella tirata da un servitore, un vecchio signore malato, un'alta ombra grigia, magrissima, curva fra gli scialli, con gli occhi fissi e vuoti; l'aveva visto altre volte, senza badarvi.

— Sai chi è? — le disse d'un tratto Gemma. — L'ha detto a Gino il padrone della villa accanto. Un Americano; parente dei baroni Berlisi di Trieste. Ti ricordi il domino del veglione della «Lega»? Quello che ti ha detto «Tu puoi tutto»!

Doretta s'era fermata in mezzo alla via, scossa, s'era volta a guardare.... Quello, il «suo» domino nero! E il passato le si rianima repentinamente dinanzi; il teatro affollato di maschere, musiche pazze, luce, colori, intrecciarsi delle serpentine gettate intorno a lei, il domino nero, col fermaglio di brillanti lampeggiante sulla spalla, il suo accento straniero.... Quello lì, così ridotto!

E un sorriso amaro le passò sulle labbra: un grande profeta, quello! «Tu puoi tutto!» Cos'è che aveva potuto? Farsi piantare dall'innamorato che aveva sposato un'altra assai più ricca.... «Tu puoi tutto!» Ah, il povero profeta fulminato dalla paralisi! Non aveva potuto niente, lei, poiché la cosa migliore le era sfuggita.

Quella sera ella non esitò come al solito, nell'uscir sulla terrazza; andò dritta, verso il fondo. Nel buio, intese la voce di Gino.

— Guarda che bellezza di cielo. È la notte delle stelle cadenti.... Vuoi che andiamo giù in giardino, che c'è più fresco?

Ella si strinse nelle spalle, con un gesto capriccioso, si stese nella *chaise-longue*.

— Perché? Mi piace più qua.... Abbiamo i ciuffi delle palme quasi sul viso....

— Già — risponde Gino a mezza voce, come in sogno — hai quasi ragione. Le palme sono stupide e oleografiche, di giorno; ma di sera, a star qui, fra questi foglioni, aperti come ventagli d'ombra, e veder le stelle che filano, fra foglia e foglia.... Sembrano proprio tanti datteri d'oro che ci cadano in bocca....

Tacciono tutti e due ora, semidistesi, con gli occhi fissi in alto, guardando piover le stelle, cader i frutti d'oro del bosco favoloso.... Ed ecco che ad un tratto — con sorpresa? Ma no, perché? — ella sente la mano del giovane scender sulla sua, chiuderla in una stretta nervosa, intrecciar le dita con le sue; e la mano di lei ha avuto appena un lieve cenno di resistenza e poi s'è schiusa, senza forza, come morta, ma tanto dolcemente, tanto dolcemente.... Chi dice che ella ha trentasette anni, che Gino ha moglie, che sono a Nervi? Sono nel palco del teatro, a Trieste, hanno vent'anni, serpentine d'argento filano e splendono tutt'in giro; e come un'onda di fuoco deliziosa e terribile scorre nelle loro vene, attraverso le loro mani congiunte, e una dolcezza senza nome scende in loro, come il miele di mille datteri d'oro.... Stringersi le mani, e sognare così.... In fondo, non è un gran peccato, e d'altro non c'è pericolo, si è visti da tutte le terrazze vicine....

Così dopo quella sera ella ha continuato a venir sul terrazzo. Non poteva più farne a meno. Di giorno era la donna giudiziosa, che ripassava le lezioni ai ragazzi, che cuciva la loro biancheria accanto a Gemma, che si rammaricava del ritardo nella venuta d'Enrico; la sera, le bastava vedere, a cena, la testa bionda di Gino, gli occhi azzurri canzonatori e imperiosi, dai quali egli toglieva gli occhiali per guardarla, per sentir svanire ogni velleità di rifiuto. Andava, andava. Lasciava ch'egli le prendesse le mani, lasciava che egli le parlasse d'amore, senza interromperlo più, ubbriacandosi di quel contatto, di quelle parole che le sembravano, che erano forse ogni sera più ardenti e sincere. Era preso anche lui, lo scettico; si scottava al fuoco che aveva voluto accendere; da lontano, da lontano, l'amore antico gettava di nuovo dalle radici recise i suoi germogli, saliva a riavilupparli come un rapido inestricabile groviglio di liane flessibili. Due volte, tre volte Gino aveva tentato inutilmente di persuader la donna a scendere in giardino; ella resisteva ancora, pur comprendendo che tutto ciò non poteva durar molto.

Infatti, dopo due settimane, una sera — due giornate di violenti temporali estivi, fulmini, pioggia e grandine, alte mareggiate ululanti e spumose, li avevano chiusi in casa — al rivedersi, il giovane dopo averle detto, prima ancora che a Gemma, che in otto giorni doveva partire per il fronte, bruscamente, vedendola agitata e scossa, le aveva chiesto di trovarsi con lei un giorno a Genova, era apparso invaso come da una collera pazza al suo rifiuto atterrito.

— Perché no? Perché dici no? — Parlava piano, ma ella sentiva il tremito convulso della mano che teneva la sua. — Se non volevi, perché vieni qua, perché mi fai impazzire? Chi ti conosce, a Genova, chi saprebbe nulla? Lo sai che parto, che ti amo, che forse non tornerò più, e hai cuore di lasciarmi partire così? Di che sei fatta? Perché mostri di sentir qualche cosa, se non senti niente, se non t'importa che la tua famosa virtù?

La voce furente s'era spezzata d'un tratto in un singulto. Rimescolata e straziata, ella l'aveva inteso piangere nell'ombra, aveva sentito la sua bocca posarsi sulle sue mani su cui cadevano grosse lagrime, aveva sentito la voce mutata, scevra della sua solita ironia, come impregnata di sofferenza, mormorare: — Amor mio, amor mio bello, unico....

Da tre sere, adesso, egli l'ha tormentata così, vuole la sua promessa, la chiede in tutti i modi, con la sommissione, con la violenza. Perché non voleva? Una volta, una volta sola! Essersi amati già da tanti anni e lasciarsi forse per sempre senza essersi

(Continua a pag. 178)

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LX - N. 5 — 29 gennaio 1933 - Anno XI



LA GUERRIGLIA NIPPO-CINESE AI CONFINI DEL JEHOL



In alto: UNO DEI CAPI DELLE FORZE GIAPPONESI OPERANTI IN MANCIURIA, GENERALE YUJI TAKANAMI, SUL TEATRO DELLA BATTAGLIA DURANTE L'INVESTIMENTO DI SCIAN-HAI-KUAN. *B. F. A. - Keystone*

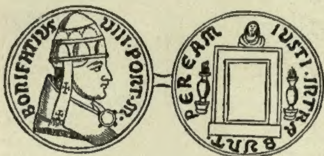
In basso: DA UN TRINCERAMENTO NATURALE DI BAMBÙ, I SOLDATI DEL MIKADO ATTACCANO DIFENSORI DELLA GRANDE MURAGLIA.

DALLA CITTÀ VATICANA

INVITO AL PELLEGRINAGGIO

Nessun pontefice aveva mai, sino ad oggi, indetto *due* giubilei.

È vero che il termine di cento anni fra l'uno e l'altro, stabilito in origine da Bonifazio VIII che indisse il primo nel 1300, fu abbreviato a 50 da Clemente VI, poi a 33



Medaglia del primo Anno Santo (1300), fatta coniare da Papa Bonifacio VIII.

da Urbano VI, e infine a 25 da Paolo II. Ma nessun papa ebbe mai la ventura di regnare così a lungo, da aprire due volte la Porta Santa. Unica eccezione Pio IX che, raggiunti e superati gli "anni di Pietro" con ben 32 anni di pontificato, avrebbe potuto indire per due volte l'anno santo; ma non lo fece la prima volta, perché al principio del 1850 si trovava ancora a Gaeta, profugo da Roma repubblicana; e non lo fece la seconda, nel 1875, tanto erano gravi ancora lo sbalordimento e l'incertezze seguite alla definitiva perdita del potere temporale.

Se, dunque, la ventura càpita oggi a Pio XI, ciò avviene per un fatto nuovo: quello d'aver fatto seguire al consueto giubileo, che di regola si fonda sugli anni *dalla nascita* di Cristo, un altro per la ricorrenza d'un centenario *della sua morte*. E perciò mentre negli altri giubilei la Porta Santa si apriva alla vigilia *di Natale*, in questo si aprirà alla vigilia della domenica *di Passione*.

L'anno santo è l'anno del perdono.

La Chiesa rivendica a sé il potere, avuto da Gesù, di rimettere o di ritenere i peccati (Matteo, XVI, 19; Giovanni, XX, 22 e 23). Secondo la dottrina della Comunione dei Santi, la Chiesa dispone d'un infinito tesoro, a cui fa partecipare i fedeli: i meriti di Cristo, di Maria, dei Martiri e dei Confessori. Ella amministra misticamente questo comune tesoro, e mercé esso soddisfa al debito dei peccatori verso la Giustizia divina. Al colpevole che chiede remissione de' suoi peccati, la Chiesa impone una lieve, o grave, penitenza; un atto di carità o di pietà, concedendogli in cambio l'indulgenza, parziale o totale. Talora, specie nei primi secoli del secondo millennio cristiano, quest'opera consisté anche in un'elemosina per la costruzione di chiese, o per la costituzione di opere cattoliche (donde abusi gravi, da cui tra l'altro tolse l'occasione, ahimè, la Riforma di Lutero).

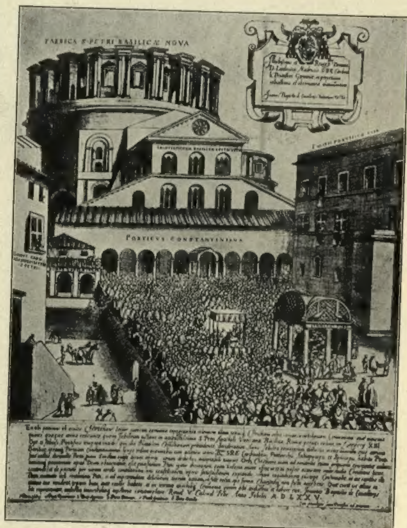
Il pellegrinaggio a Roma nell'anno del giubileo è stata una delle primissime forme — la seconda, crediamo, dopo il cosiddetto "Perdono d'Assisi" istituito dai Pontefici romani per istanza di San Francesco — di indulgenza *plenaria*, ossia di remissione di tutti i peccati. Come si sa, l'acquisto del Giubileo è condizionato — oltre che naturalmente alla confessione e comunione — a un certo numero di visite alle quattro maggiori basiliche romane: San Giovanni in Laterano, cattedrale dell'Urbe e dell'Orbe; San Pietro in Vaticano, tomba dei Principi degli Apostoli; Santa Maria Maggiore e San Pàolo fuori le mura.

Ma che dire della pratica del "pellegrinaggio", eterna nella storia delle religioni, e che oggi tuttavia può parere, a qualcuno, anacronistica sopravvivenza d'uno spirito che non è più il nostro? Eppure, chi ben guardi, cotesta è pratica che nasce da un vivo, eterno, insopprimibile bisogno dell'umanità: quello (per usare una parola alla moda) di "evadere" dal clima quotidiano, dai legami col mondo d'ogni giorno, verso un altro clima; quello di dare uno sfogo anche concreto, esteriore, materiale, all'impulso che ci spinge alla ricerca d'un Bene, il quale è fuori di noi.

Filosofie immanentistiche, o culti religiosi che consapevolmente o inconsapevolmente tendano a una concezione immanentistica, si scandalizzano, e si scandalizzeranno sempre, d'una tale ricerca. Le Crociate non sono un fenomeno protestante; il martirologio cristiano in Palestina non appartiene alle loro sètte; né alcun tempio dei Luoghi Santi è stato, almeno sino a oggi, in mano loro. Ma nel Cattolicismo, che tanto concede al culto esterno e alle pratiche esteriori, come a cose le quali non contraddicono alla adorazione di Dio "in spirito e verità" anzi la stimolano e la favoriscono, santuarî e pellegrinaggi hanno sempre fiorito. E non è da stupirsi che la massima mèta del pellegrino cattolico, dopo la Città di Dio, Gerusalemme, sia la Città del suo Vicario, Roma.

I frutti? Non sembrano pochi: se, per esempio, nel primo giubileo bandito da Bonifacio VIII, il più illustre fra i pellegrini venuti in Roma, Dante, trasse lo spunto per il più alto capolavoro dell'arte umana e cristiana, la *Divina Commedia*. E seppure la cifra colossale registrata dài cronisti dell'epoca — due milioni di pellegrini, nella piccola Roma d'allora! — fu esagerata da una ingenua credulità, è pur vero che la testimonianza del fervore suscitato, nell'intera Europa, da quel primo "anno del perdono", è concorde in quanti ne scrissero. Tra le folle degli umili, e dei grandi che rimasero volutamente anonimi, la storia annovera anche nomi insigni: Carlo di Valois, fratello di Filippo il Bello, con la moglie Caterina nipote dell'imperatore bizantino; Carlo Martello, re d'Ungheria... Anche che le oblazioni dei pellegrini, racconta la storia, furono enormi (vedere un articolo di Pietro Fedele sull'argomento, pubblicato sull'*Annuario Cattolico Italiano* del 1925). Ma Bonifacio VIII ne impiegò gran parte nel migliore dei modi, ossia dando impulso alla rinascita dell'arte sacra, specie nelle basiliche lateranense e vaticana.

D'altra parte, la storia dei giubilei non registra solo elemosine; ma anche spettacoli edificanti, d'amore, di fraternità, di penitenza; ritrovamenti di sé in Dio, conversioni d'eretici e di infedeli. Si videro principi e cardinali ospitare le turbe dei poveri; si videro papi che discendevano in San Pietro, ad ascoltare in persona le confessioni dei pellegrini. Il secondo giubileo fu proclamato per il 1350, da Clemente VI, anche in seguito a invocazione del Petrarca e di Cola di Rienzo che, ambasciatori al Papa in Avignone, ottennero da lui questo nuovo richiamo del mondo cattolico all'abbandonata Roma. E anche in quest'occasione le cronache registrarono una cifra, per quel tempo, altissima: più d'un milione di pellegrini. Parecchi sovrani — il Re di Castiglia, d'Aragona, di Cipro — e il Duca d'Austria fecero istanza al Pontefice per ottenere, con speciale privilegio, il giubileo, senz'abbandonare la propria residenza; ma Clemente VI rispose di no, il perdono non si accordava se non ai romei. Fra questi furono Santa Brigida, sua figlia Caterina, e principi e cardinali:



Papa Gregorio XIII apre la Porta Santa per il Giubileo del 1575.

uno de' quali francese, il Cardinal di Boulogne, per esser venuto alla Città santa con equipaggio sfarzosissimo, fra cui un animale ignoto ai Romani — nientemeno che un cammello — dette luogo a incidenti tragicomici, che per poco non si conchiusero con la morte dello stesso cardinale.

Il fervore della cristianità si rinnovò quasi sempre nei giubilei successivi, fra entusiasmi mistici di cui l'eco giungeva ai confini di Roma. Ai santi — Filippo Neri, Carlo Borromeo, Ignazio di Loiolà — agli artisti e ai poeti — Michelangelo, il Vasari, il Tasso — si frammischiarono patrizi e re e regine che, deposte le insegne sovrane, indossavano il saio dei pellegrini, entrando in Roma a piedi scalzi, a baciar la terra bagnata dal sangue dei Martiri, e a offrire in oblazione tesori e anche stati e regni. Nel 1450 giunsero Ferdinando re di Napoli con la Regina, Giovanni duca di Sassonia, Alfonso duca di Calabria, Andrea Paleologo principe del Peloponneso, Leonardo Tocco duca di Dalmazia. Al giubileo del 1475 parteciparono Cristiano re di Danimarca, Carlotta regina di Cipro, Caterina regina di Bosnia; a quello del 1575, il duca di Parma e la duchessa d'Urbino; a quello del 1600, ancora il duca di Parma, il conte di Lemos viceré di Napoli, il Gran Maestro dell'Ordine di Malta, un certo Cavalieri; a quello del 1625, Ladislao re di Svezia, l'arciduca Leopoldo d'Austria fratello dell'imperatore, il duca d'Alcalà in rappresentanza del re di Spagna, una deputazione della Repubblica veneta; a quello del 1660, i fratelli del Granduca di Toscana, la principessa Anna figlia dell'imperatore Ferdinando III, l'infanta Maria di Savoia, e Cristina regina di Svezia.... L'elenco, troppo lungo a riprodurlo per intero, può terminare col giubileo del 1825, a cui partecipò Maria Teresa vedova di Vittorio Emanuele I re di Sardegna e le sue cinque figlie, fra cui la venerabile Maria Cristina, poi regina di Napoli (della quale ora si annuncia la prossima beatificazione).

O vogliamo ricordare che nell'ultimo anno santo (1925) Roma ha visto tra i suoi pellegrini l'ex zar di Bulgaria, Ferdinando di Coburgo, che dopo esser passato, salendo sul trono, alla religione ortodossa, si sottomise a pubbliche penitenze per essere riammesso nella Chiesa Cattolica?

—

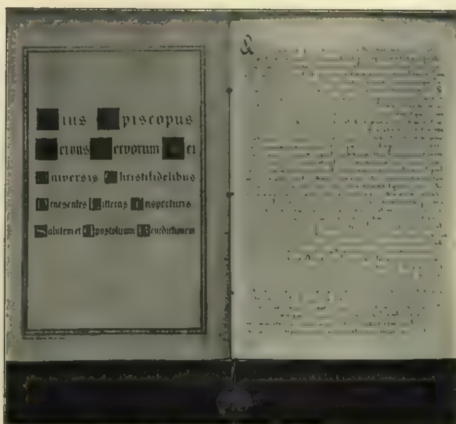
Ma l'anno santo è anche, in certo senso, una prova "politica" della situazione della Santa Sede. Che, infatti, nel 1850, il giubileo non avesse potuto, come dicevamo in principio, essere indetto; e che altrettanto fosse già accaduto nel 1800, essendo Roma occupata dai Francesi; era stata riprova palese, agli occhi del mondo cattolico, del fatto che alla tranquillità e indipendenza del Pontefice l'istituto del potere temporale, ormai decrepito dopo un millennio di utile funzione, non serviva più.

Non sappiamo se Leone XIII, primo pontefice che tornò a bandirlo nella Città di cui politicamente non era più sovrano, volesse dimostrare la "precarietà" della sua condizione di "prigioniero" ai trecentomila pellegrini che ufficialmente corrisposero al suo appello (altre decine e forse centinaia di migliaia sfuggirono, probabilmente, alla statistica). In realtà, i pellegrini contemplarono, in riti e ricevimenti di grandissima pompa, il loro Pastore, con tutti gli attributi di quella sua sovranità spirituale, che era rimasta essenzialmente intatta. Se mai, depressa era l'atmosfera che si respirava, allora, nella circostante Italia, la quale attraversava una crisi suprema: si pensi che quello fu l'anno tragico, in cui un assassino troncò la vita del Re.

Ma, nel giubileo indetto da Pio XI nel 1925, quale altro quadro s'offerse ai pellegrini! Intorno al Pontefice, un'Italia pacificata, con se stessa e, sebbene non ancora diplomaticamente, con la sua Fede: clima di riverenza, d'intesa, di riconquistato ordine morale. Il milione di romei, da cinque continenti riversatosi in Roma, se ne tornò ai propri paesi riportando, col ricordo delle solenni funzioni a cui aveva partecipato, l'impressione della libertà, della sicurezza, del rispetto in cui coteste funzioni si erano — anche in luoghi pubblici e aperti alla moderna vita quotidiana — serenamente svolte. Di che si rammenterà che lo stesso Pontefice, pur non avendo ancora diretti rapporti col Governo d'Italia, rivolse a quest'ultimo un ringraziamento solenne.

Adesso, il nuovo anno santo coincide con l'anno XI; giunge dopo l'ufficiale soluzione della Questione romana, dopo l'intesa e la Conciliazione. È la prima volta che il Papa, non più come principe degli Stati della Chiesa, e non più come "prigioniero", ma come libero sovrano della Città Vaticana e, insieme, Vescovo di Roma, invita il mondo cattolico a un pellegrinaggio, che sarà anche riprova, e conferma, della bontà del nuovo stato di cose: visione offerta, nel diciannovesimo centenario della morte del Redentore, a tutti gli uomini di buona volontà.

Il bussolante


ius piscopus
ervus ervorum ei
niversis hristifidelibus
raesentes itteras nspecturis
Salutem et postolicam enedictionem

La prima pagina della Bolla d'indizione del nuovo Anno Santo. *Felici*



La lettura della Bolla papale: Monsignor Dante, Delegato pontificio, legge la Bolla alla presenza dell'Abate e del Capitolo di San Paolo in Roma. *Bruni*

Dal prossimo numero:

RAFFAELE CALZINI

ESTETICA DI NUOVA YORK



DOVE LA CIVILTÀ GERMOGLIA

LA RINASCITA D



Oasi e villaggi indigeni a Beni Ulid.

Castello Maresciallo Badoglio, sede del com

Da Tripoli, per Castel Benito — l'antico Fondùgh ben Gascir — e Tarhùna, si arriva a Beni Ulid in poche ore. Una strada magnifica, a fondo artificiale, della lunghezza di circa 200 chilometri, congiunge la capitale della colonia con il capoluogo degli Orfella, a traverso un territorio in cui frequenti uliveti, nelle basse ondulazioni degli *uidiàn*, danno viva testimonianza di favorevoli condizioni di feracità e di vita, rompendo la monotonia del paesaggio desertico.

Ma di mano in mano che ci si allontana dalla meravigliosa oasi costiera e si oltrepassa la Gefàra — sempre più intensamente macchiata di verde, per il crescente numero delle concessioni — e che si prosegue, verso sud-est, al di là del montuoso paese dei Tarhùna, la regione acquista gradatamente un più marcato aspetto africano e, diremmo quasi, sahariano. La vasta distesa delle petraie, che si perdono oltre i limiti dell'orizzonte, la gamma grigiastra dei colori, che domina su tutto monotona, anche quando il sole suscita abbaglianti riverberi di luce e di calore, ed il silenzio, che non dà sensazioni di pace, ma incombe quasi sempre ambiguo ed ostile, diventano tuttavia, alla fine, altrettanti motivi di una profonda suggestione che incatena gli spiriti al fascino singolare dell'ambiente.

Poi comincia ad apparire, lontano, oltre la piatta uniformità del terreno, la linea azzurrina di un altro rilievo collinoso. La pianura si inflette in lente, insensibili ondulazioni: una valle, amplissima ed appena segnata dal leggero convergere di due declivi, si restringe e si approfondisce. La strada ora scende, ora sale, e, finalmente, si incanala in una stretta spaccatura, che adduce ad una valle più grande, per rivelare, quasi d'improvviso, serrato fra le quinte rupestri de' suoi fianchi, il quadro pittoresco di Beni Ulid, assisa sopra la sponda antistante del grande *uadi* omonimo.

Il castello, l'antenna della radio, le recenti candide costruzioni del nuovo centro italiano si stagliano, sull'azzurro del cielo, con profilo nettissimo.

Sul fondo della valle, per più di 20 km., si estende l'oasi, fiorente di palme e di ulivi, rigogliosa di orti e di campi in cui, ai metodi e mezzi tradizionali di coltivazione, altri moderni già vanno via via sostituendosi, perché la terra dia maggior frutto e perché l'attività dei vecchi agricoltori indigeni e dei nuovi coloni italiani trovi più vaste possibilitità di lavoro e di profitto.

Quattro aeromotori alzano gli esili ed eleganti tralicci sopra le chiome degli alberi. Altri otto saranno impiantati fra breve, affinché le acque, che in quantità notevole scorrono poco profonde nel sottosuolo, portino più largo beneficio ad una più intensa coltivazione.

L'acqua è vita. E S. E. il Maresciallo Badoglio, che da quattro anni prosegue in Tripolitania una battaglia di redenzione agricola,





In alto: Canali di cemento per l'irrigazione dell'oasi.
Nel tondo: Un balilla e una piccola italiana, testimonianza augurale della vita nuova in un antico centro di ribellione.



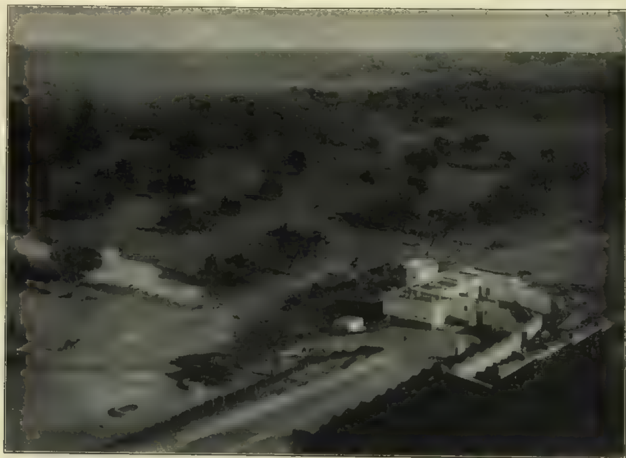
Un campo di miglio e granturco.

…NELL'ANTICO SOLCO ROMANO

…BENI ULID …N TRIPOLITANIA



…ilitare e della delegazione circondariale.



Stazione idrica con motopompa e impianto frigorifero.

che è tra le più belle iniziate e combattute dal Fascismo, se ne interessa personalmente e non desiste dall'incoraggiare ed incalzare perché l'azione proceda feconda, da per tutto, senza soste.

Beni Ulid, italiana per diritto di conquista e per tanti ricordi di valore — non tutto fortunato, ma purissimo sempre — diventa, di giorno in giorno, più bella ed ospitale.

Ancora, sui fianchi scoscesi della valle, si aggrappano alle rocce le poverissime case degli indigeni, incrostazione pittoresca di desolanti rovine: ma già le costruzioni nuove, meno primitive, con i segni di un'agiatezza che si rinfranca e quasi con l'espressione di un inconsueto desiderio di ordine e di pulizia, crescono intorno al rinnovato nucleo più importante.

Il castello, sede del Comando militare e dell'autorità civile, l'ambulatorio, la scuola, l'ufficio postale, le casermette dei carabinieri e del presidio, sono i segni evidenti della presenza vigile e protettrice del Governo.

In una via del paese, una lampada votiva, perennemente accesa dinanzi alla casa che ospitò il sacrificio di Costantino Brighenti, medaglia d'oro, ricorda i dolorosi giorni passati perché arda più viva in tutti la fiamma del dovere.

Interessanti vicende ha visto Beni Ulid, che fu già temuto covo dei più bellicosi beduini della Tripolitania e luogo di deportazione per i turchi.

Occupata nel 1913, ebbe subito notevole importanza politica e militare; ma nel 1915 — anno infausto della Tripolitania — il nostro presidio vi fu assediato e costretto ad arrendersi, dopo memorabile resistenza. Ed il comandante, che pur possedeva eccezionale forza d'animo, non seppe sopravvivere alla moglie, trucidata a Tarhùna dai ribelli.

Signoreggiò sul paese, da allora, la bieca figura del traditore Abd en Nebi Belchèr, cui toccò in sorte, nel 1920, di sopprimere il torbido rivale, dittatore di Misurata, Ramadàn esc Scetèui, venuto incauto ad assalirlo.

Ma, finalmente, il 27 dicembre del 1923, anche il suo feroce potere ebbe termine e la bandiera italiana ritornò, per sempre, sul vecchio castello, portata dagli azzurri ascari del 2° battaglione libico, già del maggiore Brighenti, e dalle camicie nere delle rinnovate legioni italiane.

Nulla più, da allora, ha turbato la pace di Beni Ulid italiana, dove la civiltà ha ripreso a germogliare nel vecchio solco romano.

Vi rinasce, a poco a poco, la prosperità, che trae alimento da non esigue risorse agrarie, e l'avvenire arride sereno ai sopraggiunti coloni, che all'ombra del tricolore trovano propizia accoglienza e sicura promessa di lavoro tranquillo e fecondo.

T. Col. F. SERRA





In alto: Aeromotore di Bir Embeia.
Nel tondo: Frutti di colonizzazione agricola e demografica.



Esperimenti agricoli: un orto.

I PRINCIPI DI PIEMONTE E IL NUOVO AMBASCIATORE DI FRANCIA ALLA MOSTRA DELLA RIVOLUZIONE

A pochi giorni dalla visita di Umberto e Maria di Piemonte — che il 18 corrente sono stati suoi Augusti ospiti, appassionati e commossi — la Mostra della Rivoluzione ha ricevuto quella del nuovo ambasciatore di Francia, che — giunto a Roma la sera di domenica 22 — vi si è recato l'indomani stesso, soffermandovisi attentamente e a lungo e iniziando con tale visita la sua vita romana.

Il senatore Henry de Jouvenel è stato definito un dilettante più amante di curiosità che avido di azione, ma tuttavia è uno dei personaggi più interessanti del mondo intellettuale e politico di Francia. Uscito dalla Università si è dato al giornalismo e per diversi anni è stato il redattore capo del *Matin*. Collezionista di sensazioni bordeggiò nei margini della politica e finì deputato e ministro. A un certo momento emigrò da Palazzo Borbone per entrare in quello del Lussemburgo. Senatore, ha frequentato la Società delle Nazioni ma senza soffermarvisi a lungo. È andato poi per qualche tempo Commissario in Siria. In tutte queste cariche, in tutte queste missioni De Jouvenel ha dimostrato un tatto, ha esercitato un'arte di seduzione che gli hanno conferito una reputazione di virtuosità. Forse per questo Paul-Boncour ha pensato a lui quando si è trattato di dare a Palazzo Farnese un successore a De Beaumarchais. Fra i titoli che l'han fatto preferire ad altri come ambasciatore in Italia, vi deve essere stato anche quello dei suoi soggiorni nel nostro paese. De Jouvenel è stato in Italia, fra l'altro, durante la guerra in missione come rappresentante di un Ufficio Stampa, e dopo la guerra è stato fra noi in occasione dei convegni della Stampa Latina, una istituzione da lui presieduta. Nelle dichiarazioni ai giornalisti l'ex redattore-capo del *Matin* ha detto: "Io non sono un diplomatico e non intendo diventarlo. Rimango giornalista o uomo politico. Come giornalista vado a studiare il problema italo-francese, come uomo politico procurerò di risolverlo".

De Jouvenel non è venuto dunque a Roma con l'intenzione di lasciare il Senato per indossare in modo definitivo la marsina e la feluca d'ambasciatore. La sua è una missione straordinaria — dicesi — di sei mesi. Non è questo un tempo troppo breve per risolvere tutte le questioni italo-francesi che da lungo tempo sono sul tappeto?





Umberto e Maria di Piemonte, accompagnati dal Segretario del Partito e dall'on. Dino Alfieri, lasciano la Mostra - 18 gennaio.
In alto: Il nuovo ambasciatore di Francia presso il Quirinale, Henry de Jouvenel, dopo la visita - 23 gennaio.

IL NUOVO ROMANZO DI SINCLAIR LEWIS

ANNA VICKERS

Esce in questi giorni, contemporaneamente al testo americano, la traduzione italiana di Anna Vickers *(per i tipi della Treves-Treccani-Tumminelli). Per speciale concessione pubblichiamo qui un impressionante capitolo: l'episodio dell'impiccagione di una negra assassina nella prigione di cui Anna Vickers è sorvegliante.*

Delle due donne chiuse nelle celle dei condannati, la prima era stata impiccata alle undici della sera dell'arrivo di Anna a Copperhead; e per tutto il tempo dalle sette fino all'alba, Anna aveva sentita l'inquietudine della prigione, e lamenti e tremito di sbarre scosse invano.

Lilli Ezechia, la vecchia negra arrivata alla prigione con lei, sinistra compagna in quell'università di dannati, era ormai all'ultima settimana di attesa, e già, notte e giorno, l'avevano messa sotto la guardia della morte; notte e giorno, due delle nove custodi facevano, a turno di due ore, la guardia davanti alla sua cella.

Anna era tra quelle nove.

La guardia della morte stava a sedere su delle sedie a dondolo come si vedono nelle villette estive sui laghi; quelle sedie insensate nel corridoio dinanzi alla cella di Lilli!

Ancora sette giorni. Ancora sei. Ancora cinque. Tra cinque giorni la Maestà dello Stato avrebbe preso quell'essere umano e lo avrebbe ucciso. Ella era là, forse pazza, vecchia, raggrinzita, cinerea, ma piena del miracolo della vita — occhi che magicamente vedevano le cose, e così le facevano esistere, orecchi strumenti delicati per afferrare la meraviglia del suono, grembo che aveva portato alla luce forti figlioli lucenti come il rame, mani che avevano tessuto vivaci tappeti e impastato il pan dolce di granturco, — e fra cinque giorni, quattro giorni, tre giorni ormai, lo Stato, nella sua forza e nella sua saggezza, l'avrebbe presa, l'avrebbe ridotta a un mucchio di carne insensibile e putrida, e sarebbe stato fiero della vendetta e sicuro che con l'assassinio di Lilli Ezechia avrebbe evitato sempre e poi sempre ogni altro assassinio venturo.

Per la grazia di Dio e in questa nazione cristiana dove non infuriamo come i pagani, ma sottostiamo al dolce insegnamento di Gesù, tutti ci raccogliamo per lo scopo di uccidere con bontà le povere vecchie negre macilente, cantiamo l'inno della patria, Terra dei Liberi, terra dei Forti....

Anna, addirittura, farneticava. Aveva in orrore l'omicidio. Era tristemente impressionata che quella vecchia pazza avesse commesso un delitto. Ma, pensava, Lilli non l'ha premeditato con tanta freddezza ed apatia come noi stiamo facendo.

Due giorni soli. Ventiquattr'ore.

I maggiori penologi dello Stato, quali la signora Windelskate e il dottore Addington Slenk, proclamavano spesso che in quella loro illuminata regione tutti erano liberi ormai dall'idea di *usare vendetta* contro i criminali. Ecco perché mettevano una guardia della morte sugli ultimi giorni di Lilli Ezechia, per impedirle di suicidarsi, e togliere così alla comunità il piacere di uccidere.

Non le era permesso un momento di solitudine. Doveva dormire, pensare, pregare, orinare, meditare sul fatto che un giorno a domani sarebbe morta, sempre sotto la vigilanza annoiata di Kitty Cognac, della signora Kaggs o di qualcun'altra delle custodi. Era una vecchia donna di montagna, abituata alla quiete delle valli alte. La sua agonia mortale si prolungava al vedere la morte negli occhi curiosi di quelle donne, vederla notte e giorno, giorno e notte.



Sinclair Lewis.

Ma Lilli, sempre tanto portata alla preghiera, aveva la quotidiana consolazione di poter pregare col cappellano delle carceri, il Reverendo Leonardo Gurry, benché naturalmente, occupato com'era, il signor Gurry non potesse concederle più di cinque minuti al giorno.

Arrivò a passo vivace pel corridoio, salutando Anna e la signora Kaggs: — Buona sera! Spero che non siano troppo stanche della loro missione di misericordia! Ma presto potranno riposare. Solo ventidue ore adesso!

— Oh, mio caro Dio benedetto — gemeva la pazza nella sua cella. — Ventidue ore!

Il signor Gurry le osservò: — Lilli, non devi dire così alla leggera il nome dell'Onnipotente. — Passò nella cella, ma rimase ritto con le spalle contro la porta il più lontano possibile da Lilli. Egli era certo, naturalmente, che anche la gente di colore avesse un'anima, tuttavia quella loro pelle non gli piaceva.

— Ora, sorella, è questa una delle ultime volte che m'è concesso pregare con te — infatti non posso rimanere che un momento solo. Ora se vuoi inginocchiarti — inginocchiati, ho detto. — O Signore, Iddio nostro, abbiate misericordia di questa povera anima. Perdonatele se potete. Ella s'è pentita del suo atroce peccato e perdonatele, Signore, ecosìsiabuonanottelilli.

— Crede che forse mi perdonerà? Lo crede? Lo crede?

— Oh, sì, sì. La sua misericordia è infinita. Ma ora devo scappare, Lilli.

Nello statuto di Copperhead non c'era regolamento che permettesse a una prigioniera anche fidata di sostituire una delle custodi nella guardia della morte, ma, in realtà, Kitty Cognac compariva generalmente al posto della signora Kaggs, e una volta fece la guardia insieme con Anna.

— In gamba, vecchia mia, — sogghignava Kitty. — Alza la testa, ché sei buona anche tu come qualsiasi altra di qua dentro.

— Oh, io no, signorina — gemeva Lilli. — Sono stata una pessima donna. Lo riconosco che merito di morire. Non ho pregato abbastanza, è stato questo il mio male. Il pastore lo diceva di pregare di più e io non lo facevo. Il mio vecchio sempre s'ubbriacava, e a casa batteva me e la figlia, che è vedova, e io pregavo, pregavo, pregavo che lasciasse di bere quel brutto gin negro. Ma quando vedeva che m'inginocchiavo a pregare, perdeva la testa, e mi batteva più forte col tacco della scarpa — così, quando poteva vedermi, io non pregavo più, e così abbassavo la mia fede. Per questo peccato Dio mi castiga, perché a quel modo abbassavo la mia fede, e quella sera ch'era venuto e aveva cominciato a dare calci a uno dei due nipotini ch'era malato, gli ho dato un colpo col ferro del fuoco, e siccome lui quasi mi soffocava, lo giuro a Dio, ho dimenticato la mia religione e l'ho finito con la scure. Oh, sono stata una cattiva donna, signorina.

— Oh, corpo, mica poi così cattiva, — sbadigliò Kitty, e per quanto proibita, accese una sigaretta. Mentre Anna pensava che dovesse fare per quella sigaretta, Lilli, le mani afferrate alle sbarre, gli occhi furenti, urlava:

— So io quello che è cattivo e quello che è buono! Se sono stata cattiva lo so, e so chi sono gli altri cattivi! Ma non come voi donne, io! Tacchi alti! Fumare sigarette! Sono le torce dell'inferno, quelle! Io fumavo la pipa, ma l'avevo lasciata per amore della religione, per amore del mio Signore! Sigarette!

— Ma guarda un po' — gridò Kitty. — Un accidente d'inferno ne sai della religione, vecchia strega dell'accetta! Che sai tu delle grandi verità esoteriche dello spiritismo? Sai chiamare gli spiriti? Io sì! Di, senti, vuoi parlare col tuo nipote che è mancato? Si chiamava Giuseppe e gli piaceva la salsa piccante che facevi.

— Oh, Dio mio, signorina. Ma è la verità! Sempre gli piaceva. È forse venuto qui? Ha un messaggio per me povera vecchia? Intercederà per me davanti al trono dell'Altissimo?

Anna sussurrò: — Kitty, non lo faccia, o almeno stia attenta.

— Certo, ha un messaggio da cinque dollari per la vecchia.

Lilli guardava con adorazione la ricattatrice. Era tornata viva con la droga della speranza che Kitty Cognac le aveva preparato, indovinando il fatto della salsa e sapendo dall'archivio della prigione lo stato di famiglia di Lilli. La sua piccola faccia di vecchia scimmia si contraeva nel sorriso, le mani fragili, sbiancate nel palmo dal tanto lavoro che c'era passato, tremolavano sulle sbarre, ed ella emetteva piccoli gridi nervosi di preghiera, mentre la ricattatrice declamava:

— Giuseppe dice d'annunciarti che sarai ricevuta in gloria. Dice che ti porteranno in gloria gli arcangeli.

— In gloria! In gloria! Così sia!

Ancora ventun'ore e quegli occhi lucidi e adoranti sarebbero stati due cose pallide e risibili, come cipolle bollite.

Il dottor Arturo Sorella, medico della prigione, assomigliava a Edgar Allan Poe. Le custodi cicalavano ch'era laureato all'Università di Hopkins ed era stato un chirurgo di città, col lusso di due automobili alla volta. Poi quando sua moglie l'aveva lasciato, s'era dato al bere. Così come Anna l'aveva visto nelle sue spettrali apparizioni pei corridoi, egli solo fra tutti gli addetti alla prigione, sembrava gentile.

Quando arrivò a dare un'occhiata a Lilli Ezechia, Anna lo pregò — poiché l'altra custode di guardia, una spilungona rossa, cugina di un senatore dello stato era immersa nel sonno più sicuro: — Dottore, sa che l'esecuzione è per questa sera. Ancora dieci ore adesso. Non le dà un pizzico di qualcosa, *prima*? Non può farlo? È così spaventata. Senta come prega!

— Vorrei. Lo farei se potessi. Infatti, dato che la pena capitale debba esistere, per conto mio darei a tutti questi poveri diavoli la possibilità di finirla decentemente con la vita; un po' di veleno in prigione, che lo prendessero quando vogliono e inosservati, basterebbe. Ma così com'è, non oso nemmeno dare della morfina. Nei giorni andati, il Direttore faceva prendere un bella sbornia al condannato, così da mandarlo a penzolare felicemente senza che quasi se n'accorgesse. Ma preti e probiviri di questo Stato hanno deciso adesso che il loro Dio non avrebbe preso abbastanza gusto alla Sua vendetta se i peccatori si fossero trovati in stato d'ebbrezza, anziché perfettamente consapevoli di quello ch'Egli stava loro preparando!

— Ma non può....

— Zitta! — Il dottor Sorella la guardò fieramente e diede un'occhiata di sfuggita alla custode addormentata. — Ma naturale, sciocca! Sempre faccio passare dentro qualcosa. Se non lo facessi, dovrei uccidermi. Mi usi la cortesia di non dirlo al capitano Waldo. Senta! Se ne vada da questo posto! Perché o la uccide, o peggio la farà diventare sadica, in un modo gentile, ma quanto il capitano Waldo! Nessun essere umano è buono o è saggio abbastanza da resistere un anno dopo l'altro ad avere la forza di torturare la gente. Per me, non importa. Io sono finito. Ma lei, se ne vada! Mio Dio, se ho bisogno di bere!

Anna guardò dentro dove Lilli Ezechia stava con le scarne mani alzate verso una visione estatica del suo Dio.

— Ne ho bisogno anch'io.

E bevvero selvaggiamente, senza cerimoniale brindatorio, dalla fiaschetta di liquore acre ch'egli si portava nella tasca interna della giacca.

Anna fu di turno per quasi tutte le trentasei ore prima dell'impiccagione di Lilli Ezechia. Si poteva tanto facilmente fare a meno di lei. Oltre i conti, non aveva altri doveri importanti, come quelli di vigilare che le prigioniere non fuggissero o di spingerle a finire il lavoro assegnato alla camiceria; infatti, ella non aveva altro da fare che insegnare qualcosa, manie di moda, come diceva la signora Bitlick.

Di quelle trentasei ore ne ebbe qualcuna per poter correre sopra a dormicchiare. Ma non dormì, stava sveglia nella stanza, senza vedere lo spettacolo edificante e terrorizzante di una signora Kaggs che sbadigliava e si grattava le ascelle, ma tenendo gli occhi fissi su una Lilli Ezechia che credeva in Dio.

Alle dieci e mezza di una sera di primo inverno, quando l'aria dei corridoi era quella d'una cantina gelida e il vento batteva sui rami spogli degli alberi, la signora Bitlick, Anna e la signora Kaggs arrivarono gravi alla cella della condannata. A un cenno di testa della signora Bitlick, le due custodi di guardia s'allontanarono in punta di piedi.

Al vedere la Direttrice, Lilli balzò d'in ginocchio. Rimase irrigidita, la testa piegata quasi fin sopra il petto scarno, le mani intrecciate. Gemeva senza parole.

Le tre forti donne in uniforme turchina spalancarono la porta della cella.

— Su, stai dritta, Lilli, e togliti quei vestiti — disse piacevolmente la signora Bitlick.

Ma dovettero tenerla per arrivare a metterla nuda e a passare su quel misero corpo nerastro la biancheria nuova di grasso cotone e il nuovo vestito di seta nera. — Oh, per l'amor di Dio, fatti forza! Non sei la sola che è passata per questa strada! — scattò a dire la signora Bitlick. E ad Anna per scusarsi: — M'è odioso sgridare in un momento simile sia pure una donna come questa, ma la gente che non sa prendere la medicina quando deve m'ha dato sempre ai nervi!

Alle undici meno venti entrò in cella il Reverendo signor Gurry, dicendo in tono vivace e gaio: — Buona sera, signore.

Mise per terra un bel fazzoletto lindo, e vi si inginocchiò vicino a Lilli col suo nuovo vestito di seta nera. Il vestito era un abito comprato fatto. Le cuciture non erano diritte.

Le tre custodi rimasero in piedi fuori dalla cella. Il signor Gurry pregava. Ad Anna pareva che ciò non significasse nulla. Sentiva solo una fila di parole lustre: — Padre Nostro misericordioso per ogni sua colpa rimetti all'anima sua, liberala del suo peccato.

Mentre il cappellano pregava, il dottore passò, dinanzi alle donne, nella cella. Si piegò a sentire il polso di Lilli. E Anna pensò che le avesse dato in mano qualcosa che Lilli s'era gettata in bocca. La sua faccia perdette subito l'espressione di terrore che la contraeva ed ella cominciò a gridare: — Oh sì, mio Signore! Così sia! Alleluia. Sia lodato il Signore!

Il dottor Sorella uscì.

Anna si lasciò cadere su una sedia, sfinita!

La signora Bitlick l'afferrò per una spalla borbottando: — Ma che idea! Lei che si crede tanto superiore. Neanche il minimo senso di religione — *sedersi* durante l'ultima preghiera! Non ho mai sentito una cosa simile!

Così per un tempo che le parve d'anni, ella rimase in piedi mentre il prete continuava: — Ricevi in Te quest'anima errante, — e Lilli urlava: — Sì, è la verità! Sia lodato il Signore! Così sia!

Alle undici meno cinque il passo pesante di due guardiani risuonò nel corridoio. Il dottor Sorella era ricomparso dietro di loro. E col suo passetto di ballo in punta seguiva per ultimo il Direttore Slenk.

Il dottor Slenk salutò con un lieve inchino le tre custodi, e, appena entrato in cella, la pietà gli si dipinse sul volto, la sua voce prese un tono di tenerezza balsamica: — Vieni, Lilli. Spero che ti sarai messa in pace, mia povera donna. — Un cenno energico del capo ai due guardiani. Gli uomini entrarono pesantemente, presero Lilli per le braccia, la tirarono in piedi.

Da sconosciute profondità della prigione, da centinaia di celle, un lamento velato, indistinto.

Lilli era tanto sottile, tanto fragile, e ormai quasi inebetita dalla droga. I due guardiani la sostenevano tra loro. E i suoi piedi si trascinavano, la sua testa cadeva abbattuta, ma le sue labbra non cessavano mai di mormorare: — Sia lodato il Signore, benedetto il suo santo nome. — Dietro a lei veniva pregando vivacemente il Reverendo signor Gurry, poi il dottor Slenk, il dottor Sorella, le tre custodi. Anna si sentiva mancare le ginocchia.

Discesero una scaletta a chiocciola, due oscuri, orribili rami di scale, e uscirono su una stanza in piena luce, dipinta in un blu vivace color uovo di pettirosso ed *Eccola* in mezzo alla stanza — una piattaforma e una grossa trave da cui pendeva la corda a nodo scorsoio.

SINCLAIR LEWIS



Scherl

I PRIMI PASSI DELLA "CORAZZATA TASCABILE„

L'incrociatore tedesco *Deutschland* — la cui entrata in servizio arricchirà in aprile la Marina Germanica di una unità che, grazie ai prodigi della tecnica costruttrice, supererà in potenza ogni nave esistente dello stesso "tipo Washington„ — compie le prime prove di macchina nelle acque di Kiel, il 19 gennaio.





La Regina Elena e Re Boris assistono alla sfilata delle truppe.

LA REGINA ELENA E LE FAUSTE GIORNATE DI SOFIA

L'omaggio del Vescovo Stefan, Metropolita di Sofia, alla nostra Sovrana.



Il principe Cirillo durante la rivista.



Il saluto degli alti ufficiali dell'esercito: il generale Bakargieff, Capo dello Stato Maggiore, bacia la mano alla Regina d'Italia.

Nelle giornate del suo soggiorno a Sofia, S. M. la Regina Elena ha voluto vivere non la sola felicità che dal giorno del lieto evento anima la vita intima della Reggia, ma anche quella con cui la nazione bulgara festeggia la serena gioia dei suoi Sovrani. Salutata ovunque dalle entusiastiche manifestazioni d'affetto del popolo, l'Augusta Ospite ha partecipato ad alcune delle numerose cerimonie in cui si è espresso il giubilo del Paese. Tra queste una delle più significative la tradizionale celebrazione dell'Epifania bulgara (19 gennaio), che quest'anno ha avuto dai recenti avvenimenti un'ancor maggiore risonanza nel cuore del popolo. Sua Maestà, a fianco di Re Boris, ha assistito alla cerimonia che ha avuto luogo sulla piazza del Palazzo reale e alla grande rivista che si è chiusa tra gli *urrah* dell'Esercito e gli applausi del popolo di Sofia.

LA SCIENZA E LA VITA: L'IDENTIFICAZIONE BIOCHIMICA DEI CRIMINALI

Il pubblico ha sempre considerato con grande interesse gli spettacolosi trionfi dell'identificazione criminologica.

Che esista una individualità morfologica è cosa di per sé evidente; tanto è vero che riconosciamo i nostri amici quando li incontriamo per la strada; ma è pure grande e autentico successo tecnico e scientifico il riuscire ad accertarla proprio in quei casi nei quali essa vuole artatamente dissimularsi. La dimostrazione della colpevolezza di un imputato mediante l'impronta di un dito sul luogo del reato; l'arresto di un latitante recidivo in grazia del segnalamento descrittivo costituiscono prove suggestive della bontà di questi metodi.

Però non sempre è possibile il rilievo e la valutazione di elementi morfologici. L'individuo da identificare non ha lasciato tracce cosiffatte (anche perché ha preso la precauzione di inguantarsi) e non sono possibili raffronti strutturali. Le tracce di cui il criminologo dispone sono informi e solo la loro natura chimica potrebbe esser significativa.

È acquisizione affatto recente della criminologia la possibilità della individualizzazione biochimica delle persone implicate nel delitto.

In verità un preludio alquanto remoto a queste modernissime applicazioni fu costituito dall'introduzione del metodo immunitario di Uhlenhuth per distinguere la provenienza umana od animale delle tracce di sangue e d'altro materiale organico.

Scoperta considerevole, tanto dal punto di vista teorico che pratico; ma che non riguarda la individualizzazione biochimica in senso stretto; la quale consiste soltanto nella differenzazione tra i vari individui della specie umana, ed anzi ha per scopo ultimo quello di identificare biochimicamente la personalità di un individuo in confronto a qualsivoglia altro.



Fig. 1 - Piccole tracce di sangue sulla paglia, usato per l'identificazione individuale.

Scopo che è stato già raggiunto appunto nell'ambito morfologico, per esempio mediante le impronte digitali.

L'antico dogma della omogeneità biochimica in seno alla specie, è stato definitivamente abbattuto, e noi sappiamo oggi che gli umori di un uomo, sia pur sanissimo, possono apparire altrettanto eterogenei e tossici per gli elementi cellulari di un altro uomo (sia anche il figlio) quanto quelli di un animale, zoologicamente lontanissimo.

Questo ci spiega da un lato insuccessi od accidenti di pratiche chirurgiche quali la trasfusione del sangue o l'innesto di tessuti, ed anche peripezie della convivenza fisiologica fra due individui distinti, quale ha luogo nella gravidanza. In altro campo ciò apre nuovissimi orizzonti alla biologia ed alle sue applicazioni criminologiche.

Se, guardati al microscopico, o saggiati coi più accurati metodi della chimica organica, i globuli rossi dei vari individui risultano rigorosamente identici, la biochimica immunitaria ci fornisce tutt'altra risposta.

Essa ci rivela mediante sottili reazioni, un completo e meraviglioso mosaico di sostanze nettamente distinte fra di loro; le quali conservano la propria autonomia anche nella trasmissione ereditaria ai figli. Questo mosaico dà una fisionomia inconfondibile al sangue dei singoli individui. Non che si raggiunga finora una individualità paragonabile a quella *assoluta* propria dei miliardi di impronte digitali tutte differenti l'una dall'altra per punti caratteristici: per ora le ricerche eseguite ci prospettano l'esistenza di *centinaia* soltanto di tipi sanguigni diversi.

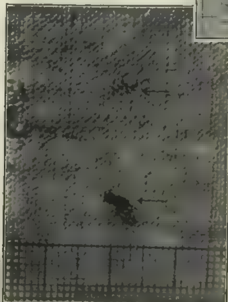


Fig. 2 - Tracce di sangue (ingrandite) da schiacciamento di una pulce, usate per l'identificazione individuale.



Fig. 3 - Camicie macchiate di sangue usate per l'identificazione individuale.

Numero sufficiente per giustificare l'asserzione che il problema della individualizzazione in senso stretto può ritenersi *sperimentalmente quasi risoluto*. Altrimenti stanno le cose dal punto di vista pratico, giudiziario. Non è per nulla certo che nelle tracce di sangue trovate sul luogo del reato o sugli indumenti degli imputati possano mettersi in evidenza tutte le proprietà significative, il cui studio è in generale appena iniziato. Sarebbe indubbiamente prematuro e assai pericoloso di trasportare in criminologia il risultato di esperimenti ed osservazioni, del resto interessantissimi, prima di esser certi che essi sono assolutamente costanti.

Ma la via è ben segnata, e lo sforzo di numerosi scienziati persegue assiduamente il fine di riuscire ad una sicura individualizzazione biochimica dei delinquenti.

Frattanto è diventato usuale, dopo le mie prime realizzazioni giudiziarie che risalgono al 1915, nella criminologia pratica, il riconoscimento nelle tracce cruente esistenti sulle armi, sugli indumenti, ecc. di uno dei classici e sicuri quattro "gruppi sanguigni", primo e più noto fondamento della differenziazione individuale in seno all'umanità. I procedimenti tecnici si sono via via migliorati al punto da consentire tale differenziazione in tracce sanguigne veramente minime, e di utilizzare con sicurezza anche ulteriori specificazioni, che portano i tipi sanguigni, praticamente riconoscibili, alla dozzina. (Figg. 1, 2, 3).

Tuttavia questi risultati, per quanto assai notevoli, sono stati integrati da nuove conquiste; le quali sono già penetrate nelle Corti d'Assise, destandovi viva impressione.

Le sostanze che caratterizzano il sangue di un determinato individuo, passano altresì nei suoi umori, per esempio nella saliva e nelle secrezioni sessuali e cutanee, ed ivi una tecnica precisa malgrado la sua raffinatezza, riesce ad identificarle.

È possibile dimostrare il gruppo sanguigno di colui che leccò l'orlo di una busta per chiuderla, o di colui che fumò una sigaretta senza adoperare bocchino. Bastano le minime tracce di saliva aderenti per istituire una prova del maggior peso, per la identificazione dell'autore di una lettera anonima (Fig. 4).

In un recente gravissimo processo per omicidio, l'esame biologico di due sigarette fumate dall'ignoto assassino sul luogo del reato mi ha permesso (cosa nuova negli annali giudiziari) di contribuire in tal modo validamente alla identificazione, escludendo altri indiziati. (Fig. 5) Altri casi consimili sono stati comunicati in relazione a tracce di attentati sessuali.

I fazzoletti usati per tergere le lacrime o l'eccessivo stillicidio di un naso raffreddato, possono esser impregnati di abbondanti secrezioni; ma ben poco ne trattengono dalla pelle le biancherie portate a diretto contatto, e meno ancora le fodere delle tasche dei pantaloni, ove assai saltuariamente si pongono le mani. Eppure anche in questi casi bastarono pochi giorni di uso perché Hirszfeld riuscisse in importanti casi giudiziari a stabilire il gruppo umano cui apparteneva il portatore, escludendo quindi tutti gli altri individui. Risultato acquisito con mezzi rigorosamente scientifici, che lascia molto addietro le escogitazioni dei Conan Doyle e degli Edgar Wallace.

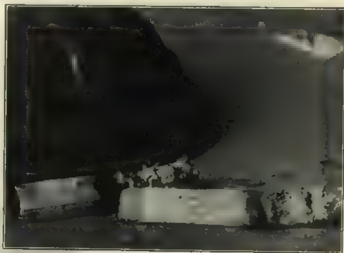


Fig. 5 - Tracce di saliva su sigarette, identificazione del fumatore.

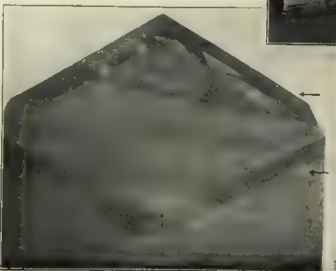


Fig. 4 - Tracce di saliva su una busta: identificazione del mittente.

Ma quanta modestia deve esso, malgrado l'ammirazione di cui è meritevole, ispirare all'ingegno umano! Si consideri la semplicità dei mezzi di cui si vale la natura per districare l'intimo mistero della personalità.

Là dove lo scienziato, pur superando con sforzo pertinace gravissimi ostacoli dottrinali e tecnici, ha raggiunto soltanto risultati limitati e parziali, per quanto così suggestivi, basta il semplice fiuto di un cane per individualizzare senza esitazione in mezzo ad una folla le tracce o gli abiti del suo padrone! Riprova evidente della esistenza di un'individualità biochimica assoluta e sprone alla ricerca scientifica, che finirà pur essa col rivelarne compiutamente i segreti.

LEONE LATTES

ROMA DI NOTTE





Lungotevere Tor di Nona.
A destra: Ponte Garibaldi e il monumento a Gioacchino Belli.

La Via dell'Impero dall'alto della Mole Vittoriana.

Bruni

FORTUNE LETTERARIE E MUSICALI DELLA LEGGENDA DI TURANDOT

LA NEMICA DELL'UOMO

Cioè la donna? — Una donna, per forza: ma d'un tipo primitivo, che sconfina nel mito. Molto più nemica, molto più feroce nelle sue lontane origini, se il nucleo della leggenda si deve scorgere nella stessa Sfinge: che proponeva agli uomini un enigma, e se essi non lo sapevano sciogliere li divorava. Non si può negare che la figura femminile, ch'è per essenza problematica, dimostrava così tutta la serietà del suo fascino; come posta del giuoco, essa chiedeva la vita. Poi, come di tante favole, lo spavento si mitiga e svanisce; la Sfinge, se non più bella, si fa più umana; e viene il giorno ch'è la figlia di un re — pur sempre pericolosa, ma flessibile ad una forza d'amore; e vive in una corte dove il Gran Cancelliere si chiama Tartaglia, e il "maestro dei paggi" Brighella....

Ma procediamo con ordine: sulla scorta dei nuovi studi che il prof. Letterio Di Francia, esperto indagatore dei "cognati e dei dispersi miti", e Lazzaro Maria de Bernardis hanno dedicato alla *Leggenda di Turandot* ed alla sua fortuna letteraria.

Turandot ha, per così dire, una storia moderna — quella che interessa particolarmente i riflessi drammatici della leggenda — ch'è ben limitata e chiara: la crudele principessa s'affaccia alla letteratura europea con la raccolta di novelle persiane che fu denominata *I mille e un giorno*: versione francese di Pétis de la Croix, che volle accompagnare e sfruttare il successo delle *Mille e una notte*, le novelle arabe divulgate con tanta fortuna dal Galland. *I mille e un giorno* apparvero a Parigi fra il 1710 e il 1712, mentre il primo volume delle *Mille e una notte* era uscito nel 1704 e l'ultimo venne fuori nel 1717.

Alla veste francese delle novelle persiane dette l'ultima mano un artista abilissimo, il Lesage: ch'era già l'autore del *Diavolo zoppo*, e fu poi del *Gil Blas*, e negl'intervalli del suo lavoro di romanziere forniva al teatro delle fiere parigine di San Lorenzo e di San Germano commedie facili e vivaci, in cui un tema fantastico si svolgeva, sull'esempio della commedia italiana dell'arte, attraverso il giuoco festoso delle maschere. Ed una ne trasse, in collaborazione col D'Orneval, dalla novella di Tourandocte: *La Princesse de la Chine*, opera comica in tre atti che fu rappresentata nel 1729.

Dai *Mille e un giorno* prendeva di nuovo le mosse il conte Carlo Gozzi per la sua *Turandot, fiaba chinese teatrale tragicomica*, recitata a Venezia nel 1762: era la quarta delle sue Fiabe, e quella in cui tentò di reggere l'azione drammatica — al di fuori delle strepitose magie, che, a detta de' suoi avversari, gli avevano giovato a stordire il pubblico nelle prime prove del suo teatro — sull'interesse di una forte passione, dell'amore violento che spinge il principe Calaf ad affrontare la morte per ottenere la bella riottosa.

Il Gozzi immaginò l'effetto scenico su cui si apre la *Turandot*: la fosca visione della porta di Pechino, sulla quale sono infissi i teschi degl'infelici che erano entrati in gara con la principessa. Annunziava così l'orrore della favola, contro il quale insorge fiducioso l'amore del giovine sconosciuto; e dobbiamo convenire che il dialogo familiare dei fedeli di Calaf, dei cortigiani, delle maschere, non impoverisce la grandezza dell'impresa: l'avvolge di un'atmosfera realistica, la rende più vicina e verosimile. Talora, è vero, ne smorza la poesia. E questa, come di tutte le fiabe del Gozzi, si rivelò, più che agl'italiani, ai tedeschi, che miravano di lontano la costruzione sommaria di quel teatro: ciò che li interessava era il connubio dello spirito tragico e delle maschere, la prontezza evidente delle situazioni, la recisa semplicità dei caratteri....

L'Hoffmann additò come una meraviglia dell'arte quel punto della *Turandot* in cui l'eroina, che ormai teme di essere vinta, nel proporre l'ultimo enigma si lacera dal viso il velo che la nascondeva, per abbagliare



La Principessa della Cina in un'incisione del "Théâtre de la Foire" del 1731.

l'avversario con la sua bellezza; egli n'è folgorato, si porta la mano agli occhi, esita alla risposta; ed il suo turbamento si propaga a tutti i presenti, Altoum, Zelima, Adelma, Pantalone, Tartaglia, smaniosi, dubitosi della sua sconfitta; sin che il principe si rileva con energia e pronuncia, a fronte della donna svelata, la parola vittoriosa. Scena assai bella, certamente, ma d'un valore mimico, teatrale: di quel valore suggestivo che il Goethe e lo Schlegel ponevano a base dello spettacolo fiabesco.

Federico Schiller tradusse liberamente, in versi tedeschi, la *Turandot* del Gozzi, che fu recitata a Weimar nel 1802: la sfrondò di alcuni episodi, ne attenuò le parti burlesche, la quali rimasero un po' spaesate nel nuovo clima: temprò a maggiore altezza l'animo della protagonista, se pure non è meglio dire che cercò di foggiargliene uno, poiché la novella e la fiaba del Gozzi l'avevano figurata in una rigidità statuaria.

Le musiche di Destouches, di Weber, di Lachner cinsero di "ouvertures" e d'intermezzi il dramma dello Schiller, fin che l'invasero tutto con le opere di Blumenröder, Reissiger, Hoven, Adolf Müller, Löwenskjold, Jensen, Rehbaum, un'operetta di Konradin, un "puppenspiel" di Kralik.... Su libretto anch'esso tedesco, più aderente alla fiaba del Gozzi, compose un'altra opera Ferruccio Busoni; ed in italiano, s'ebbe la *Turanda* di Antonio Gazzoletti, musicata dal Bazzini, e di recente la *Turandot* di Adami e Simoni, cioè l'opera fortunata del Puccini: che il Di Francia corona come "il Calaf, riuscito vittorioso" dal lungo cimento.

È noto come il *Trionfo d'amore* del Giacosa (1875) non sia che una ripresa della stessa leggenda, spoglia d'ogni elemento burlesco, disposta su di uno sfondo manierato di medio evo valdostano: Diana d'Alteno, fredda e capricciosa, attende il cavaliere che saprà farsi "Chiaro nelle tenzoni dell'ingegno e dell'armi"; e Ugo di Monsoprano vince i tornei, scioglie gl'indovinelli e sposa la castellana.

Così, dai *Mille e un giorno* all'opera del Puccini, la fortuna di Turandot non offre nessun mistero; e l'esame dei numerosi drammi e melodrammi, che si possono mettere insieme poiché dipendono tutti gli uni dagli altri, conserva il suo precipuo, se non l'esclusivo, interesse estetico nei due fuochi del Gozzi e dello Schiller.

Più oscura, e forse, dai meandri in cui si cela, più curiosa, la preistoria del racconto persiano; quei tratti puerili, quelle figure incise e dipinte rozzamente (che paiono la dama ed i fanti delle carte da giuoco) serbano l'impronta di un'origine simbolica, di una favola in cui s'era come addensato un pensiero, od un'intuizione primitiva?

Qualcuno dei temi che confluirono nella fiaba di Turandot ha un suo corso separato nelle tradizioni del medio evo: quello degli enigmi mortali affiora nel romanzo bizantino di *Apollonio re di Tiro*, sopravvive nel *Pantheon* di Goffredo da Viterbo, nella *Confessio Amantis* del Gower, onde si diramò fino al *Pericles prince of Tyre*, attribuito allo Shakespeare (ed a me pare che il Gozzi abbia potuto aver notizia, sia pure indiretta, e subordinatamente al racconto persiano, della storia di Apollonio, ch'ebbe la più larga eco nelle letterature romanze attraverso un capitolo dei *Gesta Romanorum*). Nella stessa Persia, *Le sette beltà* del poeta Nizâmi contengono un episodio analogo, che trova riscontri nelle novelline popolari d'altri paesi, raccolte in età assai più tarda. Siamo qui nell'intreccio confuso delle tradizioni novellistiche, tanto simile al nodo gordiano, che i folcloristi sono le più volte obbligati a tagliarlo e passar oltre.

Ma il centro indubbio della leggenda sta in quella figura della nemica che seduce, propone l'enigma insolubile, ed uccide. La Sfinge, deità orientale e classica, è ferma ad uno degli aspetti più antichi del mito, che non s'era ancora esaurito nella fantasia e nelle tradizioni dei popoli. E dopo la sfinge, viene la donna bellissima, che repugna dagli uomini: che impone loro una prova mortale, e sazia sugl'illusi e sui vinti una sua crudeltà, la quale forse è in lei la segreta ombra della passione che intravvede ne' suoi amanti.

Se si vuole, il simbolo profonderà in uno stato di ribrezzo virgineo, che s'arma di lame e di aculei contro la violazione.

Ma anche attraverso alle sue favole, l'uomo cerca una luce e una promessa: prepara la vittoria, che varrà a concludere la prima leggenda isolata: che piegherà l'inimica, facendo schiudere da quella stessa ombra un raggio, ed un senso, ed una volontà concorde. A Turandot sottomessa, doveva succedere fatalmente Turandot innamorata. E tutta l'avventura ideale della fiaba e del dramma romantico era già compresa in quel varco fra l'odio omicida e la dedizione amorosa.

FERDINANDO NERI

INTERPRETAZIONE DI NORIMBERGA

Molte città sono ipotesi. Nascono dalla inquietudine di chi dopo aver viaggiato il mondo si ferma per mancanza di spazio, e tuttavia sente che c'è un'altra città da vedere, ma quella città non esiste.

Qualcosa del genere c'è nel cuore della vecchia Germania, con un custode al cancello dei suoi monumenti, e un venditore di guide in tre lingue.

Ho trovato quella città: Norimberga. Da Berlino Novecento a qui, che frenata al nostro secolo veloce!

Mura, torri, ponti levatoi, strade attonite e case di legno trafitte sotto la scivolata dei tetti a precipizio, gerarchie di chiese nel fervore del più puro gotico; e sopratutto la sinfonia dei tetti, che è la parte suprema dell'architettura, della città pensante, e il suo cervello.

Tutta la bellezza di Norimberga è in alto, nel dominio dei tetti, come una moltitudine di profili adunati in un atlante storico. La chiesa di Nostra Signora e San Lorenzo, San Sebaldo e la Schöne Brunen con la leggenda dei sette Elettori Palatini e dei sette Profeti; il castello di Corrado II e il letto di tortura della Jungfrau, il canale di Ludovico e i ponti sommi del Pegnitz, il torrente dai davanzali votivi e dalle sponde profumate di viali e giardini...



Fuga di tetti dalla *Dürerhaus*.



Il Museo Germanico.

Così ritroverebbe la sua città Alberto Dürer, svegliandosi nella casa in angolo, foderata di legno, piccola tanto da pensare che i quattro Evangelisti debbono aver sfondato i travi, appena usciti giganti dalla mente del genio. C'è anche una copia del « Ritratto di Giovane ».

— Fortuna per te che è solo dipinto — sospira una signora a suo marito, — perché se lo incontrassi, sarebbe finita!...

Dürer complice di un adulterio 1932! Par di vederlo rispondere col suo indefinibile sorriso dell'autoritratto — capelli inanellati, e la mano sulla pelliccia — firmato com'egli soleva con un A. grande che contiene nella impalcatura il D. e il millesimo: 1500. Aveva ventinove anni!

Non discutiamo sulla piazzetta il monumento di Hans Sachs, ma non è neppure troppo gradevole l'odore di *Konditorei* che viene dalla sua casa. Una sala d'assaggio con *würst und Kartoffeln* nella casa di Sachs! Se non ci fosse, nessuno trascinerebbe fin qua, commenta qualche umorista d'arte e di cucina. La stufa monumentale, il deschetto del calzolaio poeta, la bibbia aperta alla pagina dell'ultima lettura, e un trincetto per segnalibro!...

Siamo nella contrada dei Maestri Cantori.

Si sente una specie di tintinnìo d'argento, il suono d'invisibili cuori metallici sotto la polvere: la bottega di Pietro Hele, l'inventore degli orologi da tasca che condannò gli uomini a portare indosso questo im-



Le rive del Pegnitz.



La cattedrale e la *Schöne Brunen.*



La casa del Borgomastro.



La casa di Dürer (in fondo a destra) dalla *Schmiedgasse.*

placabile ammonitore del tempo. Oppure è Martino Behamin che batte il martello negli antri accesi delle sue fonderie, o Adam Kraft che scolpisce le sue madonne di legno, o Pietro Ficher, e Welgemut, e Veit Stoss, e Pirkheinner, i fonditori, i calzolai, i sellai, gli orafi, gli artieri, i garzoni di tutte le botteghe che con gli strumenti battono un tempo di musica, formano armonia, e un canto si leva, si allarga in coro solenne, tutta la contrada melodica risuona di voci liturgiche. È il coro dei Maestri Cantori, il canto antico che nasce alle radici del tempo, così come lo immaginò Riccardo Wagner sotto le vòlte di Santa Caterina, mentre i chierici assorti sul mistico pentagramma sembra che dal marmo del Donatello debbano salire al cielo in un volo di angeli.

Tutta Norimberga è uno scenario eterno per gli eroi della sua storia. Dai Musei potrebbero animarsi imperatori alemanni e re palatini, baroni e margravi per ricostruire i secoli di Corrado II e di Ottone, con le corti romantiche delle regine franche e polacche, col seguito di paggi e trovadori, di araldi e giullari a cui tien dietro il coro delle scaltre comari che rimano in baci alterni le avventure giocose di messer Giovanni Boccaccio, volate di cetra in cetra dalle contrade fiorentine alle pianure del nord.

Segue il dramma fosco delle lotte religiose quando la Chiesa bruciava col braccio sinistro secolare dopo aver col destro scagliato l'anatema, e Norimberga metà cattolica metà protestante, dopo l'assassinio di Lutero, abbraccia la Riforma, mentre gli artieri divenuti poeti, brandita la frusta, saettavano i contemporanei, e Hans Sachs nel canto del Gallo Notturno ritrovava l'amore, lo spirito, il motivo dell'anima popolare, restituendo

in una improvvisazione lirica quel pensamento adeguato al complesso artistico onde si è venuto formando il volto ideale di Norimberga.

Da allora la storia l'ha dimenticata.

Norimberga è una vecchia zitella tutta intenta alle glorie scintillanti del passato. Ogni mattina sullo scenario di cinque secoli fa, la gente vive la sua piccola favola. Le bancarelle del mercato bavarese si riempiono di verze brinate, sotto la fontana di Nettuno annoiato i venditori tondi e villani con le guance rasate di fresco aizzano le donne col paniere rubi-

a battaglioni prussiani, oggi la città si presenta come una guarnigione smessa, una fortezza senza armati, convertita in musei, patria delle bambole che non si fabbricano neppure a Norimberga, ma nella vicina Furth, e risalgono il canale Ludovico, per popolare le vetrine di Norimberga.

Ma questi fantocci dall'atteggiamento furbesco e l'anima di paglia, sono la grazia irriverente contro l'austerità delle reliquie gotiche germaniche.

Chi sa dove nacque l'ironia di questo mondo lillipuziano che occupa



Mercato intorno alla fontana di Nettuno.

condo di frutti e il mazzetto capriccioso dei fiori tra le mani, pane indispensabile al nutrimento del quotidiano appetito sentimentale; le guardie di città misurano il selciato col compasso degli stivaloni speronati in cui volentieri s'impiglia l'orlo della debole pudicizia ancillare; una diffusa espressione bonaria e operosa, dove il contratto non nasconde frode e non sopporta tirchierie, nel gergo a monosillabi come colpi sopra un metallo sonoro ma che non ha risonanza.

Questa è Norimberga ogni mattina.

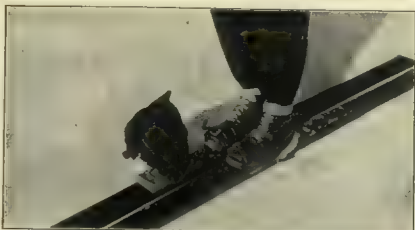
In pieno giorno coi suoi magazzini di lusso, è il bazar del giocattolo per i bambini di tutto il mondo. Tramontati i tempi delle parate militari

ogni angolo di Norimberga! Forse dalle immiserite baldanze dei teutoni che facevano bivacco nelle birrerie vaste come caserme, e si giocavano ai dadi le ragazze pingui di bionda birra e di roseo prosciutto; forse è il *vaudeville* in sordina che, parodiando la marcia dei reggimenti di guerra, elogia sul coro dei facili valzer l'opaca gioia di vivere e ingrassare, mentre Lutero dalle fiamme e Hans Sachs fra i colpi del suo fiero martello, non servirebbero di spauracchio neppure ai piccoli iddii furbetti dentro le nicchie stellate delle cattedrali.

Norimberga: un museo, cento musei. Un custode al cancello e un venditore di guide in tre lingue diverse...

MANLIO MISEROCCHI

SULLO SCHERMO E DIETRO LO SCHERMO







Mary Pickford a Pasadena, nell'esercizio delle sue funzioni di Gran Maresciallo del Torneo delle rose, il 1° gennaio, inaugura l'anno che vedrà dopo un lungo periodo d'assenza il suo ritorno allo schermo in *Happy Ending*, il film preparato per lei da Frances Marion B F A.

A sinistra Gli sport invernali dell'obbiettivo durante la ripresa del film *Avventure in Engadina*. In alto una macchina automatica montata sugli sci di un corridore per la ripresa dei primissimi piani in alcune scene di corsa, girate da questo originale angolo visivo. In basso, la macchina fissata sulla prua di un *bobsleigh*, ove prendono posto il direttore Hans Schneeberger e i suoi operatori. (B F A)



Joan Crawford nella sua ultima interpretazione: *Letty Lynton*, della Metro-Golwyn-Mayer, che sarà proiettata in Italia sotto il titolo *Ritorno*.

A destra Marlene Dietrich in abiti maschili in un momento importante della sua vita, mentre cioè si reca a far colazione col suo avvocato per discutere la penalizzazione di 200 000 dollari intimatale dalla Paramount dopo il suo rifiuto di lavorare sotto la direzione di altri che Von Sternberg, il cui contratto non è stato rinnovato. B F A

A destra: Come si possa essere costretti anche dopo i trent'anni a imparare a star bene a tavola. Ramon Novarro e Helen Hayes alle prese col riso e coi bastoncini cinesi durante la preparazione del film *Son-daughter*. Tra loro, il direttore Clarence Brown. *Foto M. G. M.*



FACCHINO!

Io sono fiorentino — nonni bisnonni arcibisnonni, tutti fiorentini — ma Firenze la conosco poco. O forse la conosco troppo. Non so. Una cosa è certa: che io amo e odio Firenze; e non alternativamente, ma con una curiosa fusione dei due opposti sentimenti.

I fiorentini mi paiono gente strana e misteriosa. Come abbiano fatto a costruire una città bella a questo modo non so. Perché per fare una città così bella bisogna pensare ai posteri, vivere col pensiero nel futuro e a me pare che se c'è gente al mondo che ai posteri non pensa mai e del futuro si strabuschera, questa sia la gente di Firenze.

Ma forse qualche secolo fa i fiorentini essendo giovani si credevano immortali ed è probabile che mentre lavoravano la loro bella pietra serena si illudessero di vivere almeno tanto quanto avrebbe vissuto quella pietra. E la Forza li aiutò. Ma a quei tempi in questa bella conca dove l'Arno si move lento e indugia come se gli dispiacesse d'andare a buttarsi in mare, in questa conca che allora doveva essere tanto più verde d'ora, la Forza andava sempre a spasso con una sua sorella più giovane e carina, una di quelle sorelle minori che finiscono col far tutto a modo loro con un garbino ostinato. Era la Grazia. La terza sorella, quella di cui molti parlano, la Gentilezza, non credo che fosse ancora nata e anzi dico che non è nata ancora. Alla gentilezza fiorentina io non ho mai creduto. E non mi dispiace nemmeno di doverlo dire perché la gentilezza l'ho a noia. La Forza e la Grazia, quelle sì, le vedo lavorare d'accordo per fare Firenze.

I fiorentini dunque vollero fare una città e trovarono una bella pietra grigia e la chiamaron *serena*. Basta un aggettivo così a rivelare molte cose e, la prima di tutte, questa: che i fiorentini hanno capito subito la bellezza della materia che il buon Dio offriva loro. Una pietra grigia, ma grigio non vuol dir nulla. C'è il grigio del piombo e quello dell'argento e quello dell'argilla; e son grige le nuvole e i topi sono grigi. Il grigio di questa pietra è sereno.

Ma adagio, dissero i fiorentini; con questa pietra di grana dolce non si può far tutto. E allora presero anche il macigno e con questo fecero la città nuda; poi la vestirono colla pietra serena. E forse non *adagio* dissero, ma *adagino*; perché il fiorentino ha sempre adoperato volentieri il diminutivo. E non per il gusto di diminuire le cose troppo grandi che fanno paura, illudendosi di diminuire così anche la paura. (Questo, forse, lo pensano tutti quelli che chiamano toscanino anche un fiorentino alto due metri). No. Il fiorentino prende un macigno e dice: "Ora adagino adagino con questo sasso fo un bel capitello fiorito. Vedrai se mi riesce; tutto sta a far le cose per benino„. E ci riesce, e dunque se ci riesce e doma il macigno non è il toscanino gentile.



Come il cipresso toscano: da lontano pare anche lui un alberello gentilino con quella punta tremula che si piega con tanta grazia nel transito del vento. Andategli vicino e vedrete che razza d'alberino gentile è quello.

E le colline toscane; di curva così dolce, che dicon pace al tuo cuore. Prova a salirci su e a zapparle e ad ararle e vedrai come son docili e gentili.



Dunque, dicevo, questa città che è la mia città io l'amo e l'odio e ci torno di tanto in tanto e quando il treno s'è fermato scendo e urlo: facchino! Ma appena il grido è lanciato e vola, mi pento subito e vorrei che nessuno s'accorgesse di me che ho gridato, perché il facchino che si presenta mi fa l'effetto d'un parente povero e mi dispiace di averlo chiamato facchino.

Con una voce che è la stessa di tutti i miei zii e di tutti i miei cugini mi dice subito delle cose curiose che ai forestieri paion tanto garbate e sono invece tanto insolenti. Ma per capire che sono insolenti e digerirle allegramente bisogna esser fiorentini e io sono contento di trovar subito, appena scendo di treno, un uomo che è insolente perché capisce; un uomo che cammina sul filo d'un rasoio e non ha le vertigini, che passeggia e girella ai margini della vita sociale senza farsi arrestare per vagabondaggio....

Il mio facchino che ha occhi cispellini e mento aguzzo mi precede col collo tutto in tirare per via del peso e vedo bene che mi porta le valigie con un segreto disprezzo.

Appena fuori della stazione urla



"*fiaccherre!*„ con voce inutilmente stentorea; e tanto più urla quanto più il *fiaccherre* è vicino. Guarda il giovanissimo fiaccherraio e par che gli dica: "o scimunito, te che per mangiare sei costretto a fare il fiaccherraio, pigliati questo signore e portatelo via„ e scaraventa gentilmente le valigie nella vettura.

Il fiaccherraio par che si sia messo sulla testa, a controvoglia, quella tuba di incerato e che si sia deciso a mettersela solo per poter fare il fiaccherraio senza troppe seccature. È rassegnato e acido. Appena frusta il cavallo, dal modo come lo frusta, dal modo come si decide a mettere in moto la sua vettura, capisco che questo ragazzaccio è troppo intelligente e sa troppe cose; sa che la frusta il cavallo la carrozza e lui sono, ora, al mio servizio; che tutto questo insieme di oggetti e di animali serve a trasportare la mia persona dove voglio io per risparmiarmi la fatica d'andare a piedi. E non è affatto convinto che io meriti di scansare questa fatica. Lo sa e lo sa sempre e sa di saperlo: per questo forse mi disprezza e soltanto per pigrizia non mi odia. Ma sa che è bene che io non me ne accorga e fa del suo meglio perché io non me ne accorga. E mi parla con gentilezza.

Appena fuori dei cancelli della Stazione vedo un vasto muro disperato e nudo come quello d'una vecchia fortezza ma so che quello è il di dietro d'una chiesa bella e grande. Al piede di quel muro severo un giornalaio ha installato un banco lunghissimo pieno di riviste e giornali e tutta quella cartaccia multicolore che macchia il muraglione grigio, fa un brutto vedere. Non rallegra. Se fossero fiori, chissà. Ma è cartaccia stampata e i colori della carta stampata, anche se forti, non son mai vivi.

Ecco Via de' Cerretani. La conosco la riconosco ma s'è ristretta. Tutte le volte che torno a Firenze la trovo un po' più stretta e immiserita. (È forse il fantasma dell'*Avenue des Champs-Elysées* che mi fa questo scherzo?).

In due passi siamo in piazza del Duomo. Ecco la facciata sempre un po' troppo bianca. Mi ricordo di quando la inaugurarono e di *Canapino* che era il maestro marmista, il capo di tutti i marmisti che lavorarono alla facciata. Il re gli dette la mano. Io ero un bimbo e questo mi commoveva e la facciata mi pareva bellissima: un miracolo di bellezza, così nova fresca. Una trina, dicevano tutti, una trina.

E anche ora mi commovo tutte le volte che la rivedo, ma non perché mi paia bella bensì perché penso che chi l'ha fatta s'è adoperato in tutti i modi a farla più bella che poteva. E come sono lavorati bene i marmi bianchi e neri! Ma non è bella né brutta. Perché? Ecco, io credo che questa facciata sia così, né bella né brutta, perché chi l'ha fatta non ha corso un'avventura rischiosa. Questa facciata è morta ed è nata morta perché tutto quello che vuole avere parvenza di vita deve portare i segni e i caratteri d'una avventura rischiosa; come rischiosa appunto è la vita. Un portale, una finestra, una famiglia di colonne partecipano della vita soltanto se nacquero come nascono tutte le forme vitali: esitando. Tutte le forme vitali sono forme di assestamento e di resistenza e quelle che non sono vive e vogliono parere vitali debbono portare i segni di un pericoloso e ardito lavoro. Non si può entrare nella grande famiglia delle forme naturali senza partecipare ai rischi della vita.

Questa facciata è un'antologia anzi un cimitero di forme architettoniche. Non è né bella né brutta; può parere bella o brutta come la morte.

Il Campanile invece, il Campanile di Giotto lì accanto, è sempre vivo; meno bello ma sempre vivo. Meno bello di quando era serrato intorno dalle case della Firenze antica e usciva ardito dal folto delle altre costruzioni e si lanciava nello spazio avviandosi al Paradiso. Per vederlo bello come allora bisogna andare al piede e guardarlo di sotto in su. Allora i suoi 80 metri paiono mille. Come vuole la Prospettiva che è la Regina dell'Architettura.

E siccome io rispetto Sua Maestà la Prospettiva e quando posso le rendo omaggio, passo rasente al Campanile e qualche volta mi metto a sedere su quel sedile di marmo che è giro giro alla base. I fiorentini chiaman quel posto il Forte de' Marmi perché è sempre ventilato e d'estate ci si sta d'incanto. Ma le persone per bene si vergognerebbero a seder lì. Quello è un posto da povera gente; come le panchine che sono sotto agli Uffizi e il lungo sedile di pietra che è alla base di Palazzo Riccardi.

Io mi siedo qualche volta su questi sedili da poveri e siccome sono vestito abbastanza bene i fiorentini mi scambiano per un forestiero e immancabilmente quello che vende i medaglioni di Dante e di Beatrice mi s'avvicina e m'offre la sua merce.

Io guardo quei piaccicotti di bronzo che paion due frittelle e dico: "Dio, che brutti musi!„. Il fiorentino non si scompone. Dice: "Eh, belli belli siamo in pochi„. E se ne va.

I fiorentini sono gente strana e misteriosa.

(Disegni dell'autore) ENRICO SACCHETTI



TEATRI

FESTA GIAPPONESE NEL GIARDINO DEI CILIEGI
GUITRY IN "MAGGIORE" E RICCI IN "MINORE"
CAINO ALL'ARCIMBOLDI: OVVERO IL CONTENENTE E IL CONTENUTO

Gentile Signora,

"Se ne ricorda? È un piccolo fatto di cronaca di undici anni fa. Lei era signorina; io, naturalmente, ero giovanissimo; e Palmarini, con Campa e la Capodaglio, rappresentava all'Olympia lo *Zio Giovanni* di Tschekow — anzi di Cecof, come usa scrivere adesso per dovere d'economia — allora sconosciuto in Italia. Orbene: la commedia era bella, forse anche più di questo *Giardino dei ciliegi* che adesso, interprete la Pavlova e direttore Dancenko, è apparso bellissimo; e Palmarini, pur non avendo la moda dalla sua, e neppure un direttore russo, l'aveva recitata alla perfezione. Ma il pubblico non fu contento; e, ricordo benissimo, a stento s'arrivò alla fine fra mugolii, sbadigli, colpi di tosse, e altri nobili segni di disapprovazione. L'indomani nessun critico osò disapprovare, a sua volta, tanta villania: salvo il sottoscritto, che, avendo appena esordito come recensore in un quotidiano, data la giovine età non sapeva naturalmente quello che si facesse. No: non si pubblicarono, l'indomani, due colonne d'encomi, né per l'autore russo né per l'interprete italiano; e nessuno firmò il suo giudizio con nome e cognome, per attestare con più solennità che l'uno era un grande, e l'altro un benemerito. Soltanto io, ripeto, feci sapere al pubblico che i colpi di tosse bisognava tenerli in serbo per l'eventuale contagio di molte, di troppe altre commedie malate di costipazione, ma i cui sternuti potevano, a quel tempo, essere giudicati dei tratti di spirito. E non lo scrissi soltanto; ma lo feci sapere, unendomi ai pochi plaudenti contro la mala educazione dei più, dalla mia stessa poltrona censoria: perché io, o signora, avrò torto, ma sono di quelli che a teatro si ricordano, anche facendo il critico, d'essere degli spettatori, e cioè degli uomini. Ed anche a teatro dico la mia opinione, sempre, senza vergognarmene, e senza la civetteria di stamparne, il giorno dopo, una diversa nel giornale. Sento dire che il critico avrebbe il dovere, invece, di rimanere impassibile. Ma io non mi arrendo all'idea che l'indifferenza, sopratutto in arte, possa mai essere un buon esempio, e che la perfezione del critico debba consistere nella perfezione della mummia. È la ragione, signora, perché in quella sera ormai lontana io mi mettessi a battere furiosamente le mani; intanto che lei, annidata con altre amichette in una *baignoire* dell'Olympia, giocava col canocchialino, mordeva un *bonbon*, e mi guardava con compassione. A quel tempo, ripeto, Cecof non era di moda fra le dame, forse perché il suo nome si scriveva con più lettere ed era più difficile da citare in società. Cecof è uno scrittore melanconico e puro: e le donne, me lo lasci dire, non amano in arte né la mestizia né la purità. E forse esse erano più schiette allora, nella loro riluttanza inurbana, che oggi non siano nel loro consenso cortese: ma certo è, che in quella serata sciroccale fu sopratutto il loro vento di fronda a decidere il tempaccio; fu sopratutto la loro inclemenza a causare l'insuccesso. Ricordo il gran gemito di noia, ostentato fra l'allegrezza generale, d'una signora che già a quell'epoca era patronessa di un istituto di carità; ricordo le irose proteste di un'altra, che asseriva ad alta voce questo tè russo aver sapore di camomilla; e ricordo lei — proprio lei, cui adesso scrivo — che guardava il palcoscenico, succhiettando i suoi mentini, col canocchiale alla rovescia. Una delle dolci amiche le domandò il perché. — Perché — fu la risposta — le disgrazie bisogna tenerle lontane più che si può.

"Lei era signorina, allora, ridente in viso e scura di capelli. L'ho ritrovata, l'altra sera all'Odeon, un po' più seria e tutta bionda: soli segni, debbo dire, che undici anni erano passati. Ma stavolta ella ascoltava Cecof con molta attenzione; e neppure guardava in scena col binocolo all'incontrario, per tener lontano, non dico le disgrazie, ma la signora Tatiana Pavlova, che nel *Giardino dei ciliegi* recita davvero a puntino, col vantaggio di parer bella: dato che, come ha scritto il mio amico Franci con vera innocenza, i vestiti di quarant'anni fa le stanno bene. Eh, signora, capisco: Cecof è uno scrittore un po' triste; e la tristezza s'impara a



Una scena del *Giardino dei ciliegi* di Cecof, nell'interpretazione di Tatiana Pavlova e della sua Compagnia al Teatro Odeon. B. F. A.

valutarla, forse a nostre spese, col tempo. E poi Cecof è uno scrittore aristocratico, in quella sua tersità che par disadorna: e nelle dimore veramente signorili si ha sempre, sulle prime, un senso di freddo; mentre poi ogni parete scopre il suo volto, ogni suppellettile la sua ragion d'essere, sia in necessità che in bellezza: e allora con l'abitudine viene l'amore di starci, sino a sentire l'angustia e il fastidio delle altre case, per pompose che siano e per grandi che si pretendano. Si provi ad ascoltare, per un esempio, Zilahy o Guitry dopo Cecof. Le sembrerà d'abitare, dopo un palazzo, una tenda: o un *hôtel meublé*. Queste cose si sanno, si devono sapere; ed io sono pago d'essermene accorto sino da una dozzina d'anni fa. Oggi un'ombra — oh, un'ombra soltanto — d'inquietudine funesta la mia rivincita nei confronti del grandissimo autore russo, passato in un decennio dall'ostracismo al trionfo. Non c'è nel tripudio d'oggi un tantino d'ostentazione, in rapporto ai mugolii e ai colpi di tosse d'allora? Festa, grande festa alla giapponese in questo *Giardino dei ciliegi*, sotto i cui rami in fiore va sfilando la critica in doppia colonna, con tutte le sue lanterne accese. Gran festone a lume di luna, entro il bel giardino verde-rosa, con evviva a Cecof, evviva a Dancenko, evviva a Tatiana: ed ecco ogni celebrante, come appunto nel rituale nipponico dei ciliegi, scrive il proprio nome e cognome a distesa sulla tavoletta dell'offertorio agli Dei, ché siano loro grati e propizî. Ma non c'è un tantino di vanità, in tanto chiasso? E, al postutto, non arrivano un poco in ritardo queste scoperte d'una commedia che la Melato ha già recitato da nove anni, e d'un autore che il Palmarini ci ha già presentato da undici? In verità, signora, potevamo essere un po' meno distratti allora; potremmo essere un po' meno zelanti adesso. Ci sono voluti quindici anni! Nel frattempo, lei è diventata bionda, ed è diventata cecoviana. Era questo che volevo dirle, e non altro, restando ora e poi sempre il suo servitore devotissimo".

P. S. — Mi viene un dubbio, signora: ed è ch'ella scambi questo mio riserbo per malumore; ch'ella supponga aver io soffiato sulla mia lanterna, da sì gran tempo e sì devotamente accesa alla memoria di Anton Cecof, ora che fra i ciliegi dell'Odeon i portatori di lampioni fanno corteo. No, signora: e poi che occorre, le dirò anch'io che fra i commediografi dell'Europa moderna l'autore del *Giardino dei ciliegi* è primissimo; che mai segni più fermi e precisi trovò un artista per significare i moti dell'anima più incerti e fuggevoli; che mai parole in apparenza più atone composero una musica più varia e diffusa ed echeggiante — musica cara, sopratutto, nel ripensarla: ch'è l'indice migliore della sua superiorità —; che quella stessa, sommergente sua melanconia serba il consolante sorriso che mai si disgiunge dall'afflizione degli eletti, simile alla luce che resta fra le cose, nelle ottime sere di giugno, anche quando il sole è tramontato; che quella sua stessa amarezza, rifuggita come tale dalle spettatrici sempre ai pessimisti ritrose, per chi ben consideri non è scoraggiante, e quindi in verun senso immorale, esprimendo, è vero, l'impotenza a raggiungere il bene, ma in pari tempo l'inestinguibile volontà d'ottenerlo; e che insomma sempre lo sguardo esploratore di Cecof va diritto e rapido, anche nel campo scenico, verso il cuore nostro, a quel modo che il Du Bos paragonava al volo infallibile dell'uccello. Parimenti è da riconoscere adeguata l'apparecchiatura direttoriale di Nemirovic Dancenko, l'illustre veterano del Teatro d'Arte di Mosca; inappuntabile il contributo di tutti i componenti la compagnia Pavlova alla finzione dei numerosi personaggi della commedia, tutti sì penosamente vivi, dal progressista Trofimow e dal figlio di servi Lopatkin sino alla mite Ania e al servo Firs: cioè a dire il Cialente, il Giachetti, il De Luca, la Tettoni, la Redivo, la Giachetti, la Turco, il Mina, il Botti, il Petacci ed il D'Azelmo. Avrà sopratutto notato, signora, l'abilità sempre più acuta del Cialente nel cogliere i tratti e l'umorismo di certe figurine marginali. Strana attitudine dei nostri attori più giovani, a entrare nella pelle dei vecchi! Non ho fatto, mi creda, allusione meno che garbata all'animo della gioventù d'oggi; e con ciò sempre mi creda il suo antico, il suo provato, il suo umilissimo servitore.

Tutto per bene di Pirandello, nonché *Il brutto e le belle* di Lopez (cito volentieri le due commedie: sono, nel loro tipo così diverso, tra le preferibili dei rispettivi autori) hanno dato a Ruggeri l'occasione d'altre due recite superbe. Lunghi encomi anche al *divo*; e tutti meritati, meritatissimi: per ciò sopratutto, che all'illustre attore piacque di farci udire, per sua serata, il canto dantesco degli adulteri, oltre al gemmato invito quattrocentesco: *Chi vuol esser lieto sia*. Oh, l'inebriata gioia di questo declamato; e la rintoccante mestizia di quello! Ad altre letture poetiche — purtroppo sì rare in Italia; mentre in Francia, in Germania, e sin nella

Russia comunarda sono di prammatica — abbiamo invitato l'attore che tanto vi eccelle: e naturalmente Ruggeri, fido alla sua docile natura, s'è guardato bene dal consentirvi. Ma non importa. Noi non glie lo chiederemo più; lui tornerà a recitare dei versi quando nessuno glie li avrà domandati; e così ci troveremo tutti pari, e soddisfatti, ed amici come prima.

Renzo Ricci è tornato all'*Ettore* di Decoin, dopo una breve incursione nel repertorio Guitry (*Mio padre aveva ragione*, che non è neppure una bella commedia), e ha fatto bene. Renzo Ricci è un cigno (badi: non ho detto un'oca) che sa più fluttuare che camminare. Ha egli un'ala forse non abbastanza robusta pei superni voli, ma che lo regge con fluidità, vigore ed eleganza sulle correnti della declamazione poetica. Dategli una parte, come si dice in Galleria, di mezzo carattere, lirica senza trascendenza o drammatica senza grido; una parte, magari, di santo in umiltà — come nel *Francesco* di Ferrigni — o di guerriero in riposo — come nell'*Ettore* sopradetto — ed egli saprà trovarne e rilevarne la bellezza intera con tutti i suoi spiriti e tutti i suoi mezzi, che sono davvero importanti. Sui flutti della *tirade*, il remeggiante cigno se ne va ch'è una bellezza: liscio, calmo, impiumato, sicuro, con un che di rinunciatario, insieme, e di baldanzoso, che davvero è un incanto starlo a vedere. Ma ch'egli approdi a una parte di più minuta e comune umanità; ch'egli tenti, in obbedienza al proverbio, d'attenersi alla terra dopo aver saggiato il pelago: e il suo passo, non so come, perde subito in vaghezza, come quello del camminante albatro baudeleriano. E allora, in ogni battuta sua, come l'aborto d'uno slancio: e quell'ala di recitazione ispirata diventa un peso; quell'impeto quieto, una falsa smania. Ricci ha da scegliere opere per le sue corde. La recitazione "in minore„ non è per lui. Men che meno Guitry, a recitare il quale occorre tutto un gioco d'equilibri, per non dire di compromessi, e di smorzature furbesche. Su *Mio padre aveva ragione* non è il caso di tornare: è un saggio, appena accettabile, dell'ultima maniera di Sacha, ondeggiante dal cinismo antico verso una morale, ch'è soltanto una moralina, ispiratagli — e lo si sente troppo — più per forza che per amore dagli imminenti cinquant'anni. Piace a voi, questo Guitry in maggiore età? A me no: ma il perché dovrò dirvelo, per ragion di spazio, un'altra volta, toccandomi d'andare per le lunghe.

Vedo che intanto la gente, a teatro, ci va. Va all'Olympia, dove *Solidarietà* di Galsworthy ha dovuto presto cedere il passo, con tutti i suoi meriti d'invenzione e di forma, ai drammi più gialli di lui (in realtà quella commedia, tra l'altre di pura aura questurina, era un poco spaesata: mentre in questo genere il pubblico, all'impronta del genio, preferisce delle semplici impronte digitali); va al Manzoni ed al Filo; va all'Odeon novecentesco e all'Arcimboldi rococò. Ma che idea, l'ottimo Ninchi, d'allestire proprio in questo teatrino da pupi il suo magniloquente *Caino*, dramma biblico con intermesse musiche di Zandonai! Alla prometeica vicenda dell'uccisore d'Abele, alla favolesca rincarnazione d'Adah e di Zilach, nostre millenarie bisnonne, ben altre prospettive mi pare che bisognassero: senza poi contare le risonanze che gli accenti d'una tragedia sempre debbono trovare. E notate che il dramma, recitato a dovere — come prima s'era recitato, di tutto punto, *Il generale* di Zilahy — non manca né di pensiero né di effetto: ma come si fa a prendere sul serio il Vecchio Testamento presentato in una scatola di confetti? O via l'involto; o dentro le caramelle. Deve pur darsi, anche nell'architettura teatrale, un minimo di rispondenza tra il contenente e il contenuto.

MARCO RAMPERTI

LETTERA DALL'AMERICA

DONNE, LIQUORI E PRINCIPI

Le ragazze americane debbono bere o non debbono bere? *That is the question*, ed è una quistione, qui, della massima importanza. Se debbono bere — ed è un punto su cui più non si discute — è meglio che imparino fin da quando sono assai giovani a saper sostenere le bevande alcooliche. Questa, almeno, è l'opinione di una personalità che vien onorata della qualifica di *first lady of the land* e propriamente di Mrs. Franklin D. Roosevelt, la distinta consorte del Presidente eletto. La quale avendo diretto per molti anni una scuola per ragazze — occupazione a cui non ha rinunziato neanche con l'elezione del marito alla suprema carica della Repubblica — conosce.... i suoi polli. In un discorso alla radio tenuto alcuni giorni addietro, diretto alla nazione tutta, l'illustre signora affrontò la questione in pieno, senza reticenze ipocrite. "La ragazza moderna — ella disse — deve affrontare il problema di rendersi conto fin dalla giovane età, della quantità di liquori, quali il *whisky* o il *gin*, ch'essa può assorbire senza danno, proponendosi di non oltrepassarla„. In sostanza è la stessa raccomandazione che una volta il suo famoso consanguineo il Presidente Teodoro Roosevelt, conosciuto più familiarmente col nome di *Teddy* o l'appellativo di Colonnello, fece ad un'accolta di giovani che gli stavano davanti con la bocca aperta ammirando la sua poderosa capacità d'imbibizione. "Imparate a reggere i liquori da gentiluomini„ ammoniva il Colonnello, aggiungendovi una regola pratica per conoscere quando era ora di fermarsi: "Se camminando non potete mantenervi in linea con una fessura nel pavimento, è segno che ne avete avuto troppo„. I consigli del Colonnello erano diretti a soli uomini, perché quella era un'altra epoca. Non c'era il proibizionismo e non si pensava che le donne potessero bere, almeno in pubblico. Ma nuovi tempi, nuovi costumi. Il proibizionismo ha avuto effetti straordinarî. È stato una specie di serpente che ha allettato le figlie d'Eva al consumo del nuovo frutto proibito. E queste, una volta messeci, sono entrate in puntiglio per gareggiare con gli uomini in fatto di resistenza alle bibite più micidiali. E allora tanto vale che si allenino fin dai più giovani anni in modo da acquistare una specie d'immunità mitridatica al sottile veleno espresso dalle storte e dai lambicchi. Considerate da questo punto di vista, le dichiarazioni di Mrs. Roosevelt non appariranno tanto straordinarie, specialmente in paesi non tormentati dal problema dell'alcoolismo. Dove questo non esiste è impossibile formarsi un'idea precisa e completa degli aspetti assurdi, tragici, umoristici, mostruosi ch'esso presenta. I nordici, in generale, hanno un bisogno assai maggiore di bevande alcooliche dei popoli cosiddetti latini o mediterranei. Gli americani ne hanno, forse, più bisogno di tutti gli altri popoli nordici. La vita di lavoro intenso, l'incertezza economica, la competizione logorante mette l'organismo in tale stato di tensione che se non esistesse la possibilità di rilasciamento quotidiano andrebbe rapidamente in pezzi. Tutto sta a vedere dove bisogna fermarsi: nell'acquisto, cioè, di tale dominio su se stessi che impedisca si oltrepassi la linea pericolosa.



Jean Harlow parrebbe decisamente antiproibizionista....

Quando andò in vigore il proibizionismo, gli uomini, dai locali pubblici chiamati *saloons*, in cui sarebbe stato disonorevole per una donna metter piede, s'inabissarono negli *speakeasies* trascinandovi le donne che, non tenute più a freno dal ritegno di mostrarsi in pubblico, ritennero tutto lecito in locali chiusi, segreti, illegali, in cui i frequentatori erano legati da una familiarità da complici. La reazione contro una legge ingrata fece il resto.

Le case delle famiglie più ricche e fastose che desideravano mostrarsi indipendenti e mantenersi al livello dei nuovi tempi e della nuova morale, furono sistemate con bar di gran lusso in cui nulla mancava di quanto di più fine il contrabbando potesse procurarsi dall'industria straniera. La donna non poteva astenersi. Anche se avesse voluto non glie lo avrebbero permesso. Ostinarsi significava mettersi al bando della società, essere esclusa da feste ed inviti, rimanere accantonata, perdere ogni opportunità di entrare in relazione col miglior elemento dell'altro sesso e quindi — cosa terrorizzante per una ragazza — di buoni matrimonî.

Perché, attualmente, tra le qualità più apprezzate nelle ragazze della buona società americana, c'è quella della resistenza ai liquori. Occorre ch'ella sappia bere, che mantenga il passo con la comitiva in cui si trova senza far scomparire il marito, il fidanzato, il cavaliere che l'accompagna. Non c'è mi-

glior raccomandazione per una donna che non voglia appartarsi dalle manifestazioni sociali della propria classe e dell'ambiente in cui vive, che la riputazione di saper ingurgitare quantità enormi di liquori senza alterazione apparente nel contegno e nella maniera di comportarsi. Ma c'è un terrore ancora maggiore di quello di tagliarsi fuori dal mondo e dalla compagnia dell'altro sesso. Quello di esser considerata un *prig*, qualifica che si appioppa alle persone dure, poco pieghevoli, tutte d'un pezzo; a quelli che presumono troppo di sé e che trovano sconveniente e non compatibile con la propria dignità l'accomunarsi con gli altri. Ed è nato, così, un nuovo problema: come e quanto la donna debba bere. Né si creda ch'esso sia futile e importante solo per gente che non ha nulla da fare. La donna, in America, non è confinata nel gineceo. Sarà un bene o sarà un male, non è qui il caso di discutere. Essa accompagna l'uomo in ogni sua attività: nel lavoro e nel divertimento. E siccome il divertimento fra soli uomini è considerato assurdo e anormale, si hanno qui i cosiddetti *parties*. Ora un americano non è propriamente un greco dell'epoca di Pericle. In questi *parties* non si discutono argomenti artistici e letterarî, non si ascolta buona musica, non si fa sciupio di scambio d'idee sottili e stimolanti, di nuove vedute su problemi politici e sociali. La conversazione (se può chiamarsi tale) è tutt'altro che brillante. I cosiddetti *jokes* di un umorismo assai dubbio, aneddoti scollacciati e frasi a doppio senso fanno le spese del trattenimento. Ma quando i liquori cominciano a scorrere a fiumi è un'altra faccenda. Si scatena l'orgia barbarica e i partecipanti gettano via come un ingombro inutile la sottile veste che la civiltà e il cristianesimo da pochi secoli avevano costretto loro ad indossare. Appare l'essere primitivo e sfrenato quale emerse dalla foresta nordica. Guai se anche la donna perde la testa, non sa destreggiarsi o manca di esercitare un'azione calmante nella tregenda in cui tutti sembrano colpiti da improvvisa pazzia. Frequentemente ci scappa fuori il morto. Una frase, un gesto mal interpretato, una furia di gelosia ingiustificata, il risveglio di vecchi rancori, un puro scatenamento di bestialità sadica e la tragedia precipita davanti agli occhi degli spettatori esterrefatti, improvvisamente resi sobrî da una vista atroce. Ve n'è qualcuna rimasta incancellabile nella memoria degli americani ed i cui particolari vengono susurrati da orecchio ad orecchio, perché troppo ripugnanti a riferirsi anche in una ristretta cerchia di persone. Avvenne parecchi anni addietro a Hollywood in uno di questi famosi *parties*. Ne fu protagonista un attore comico, pesante una mezza tonnellata, ch'era allora in gran favore presso il pubblico dello schermo muto. Imbestialito dalle smodate libazioni causò la morte di un'attrice cinematografica di grande bellezza in una maniera che a raccontarla farebbe rabbrividire. Da quel momento la sua carriera fu troncata. Il pubblico non volle più saperne di lui. È riapparso da poco in piccole scene comiche: l'ombra di quello ch'era una volta. Ma più di recente, perché accaduta durante l'anno da poco conchiusosi, la fine misteriosa e sensazionale di un giovane milionario americano suscitò un'impressione enorme in tutto il paese. Era giovanissimo l'erede — appena ventun anni — delle svariate decine di milioni di dollari lasciatigli dal padre: il re del tabacco. In uno dei soliti *parties* a base di liquori, a festa terminata, fu trovato ucciso da un colpo di rivoltella in una camera appartata, mentre nessuno s'era accorto della sua sparizione. Suicidio o assassinio? Né le autorità, né il pubblico sono riusciti a sollevare il fitto velo che occulta (e forse lo occulterà per sempre) quello che veramente avvenne nella serata orgiastica. Aveva da pochi mesi sposata una bellissima e nota attrice di Broadway di qualche anno meno giovane di lui. La moglie fu incriminata: sospetti gravi caddero su di un amico di famiglia col quale l'antica attrice pare fosse in rapporti talmente stretti da lasciar adito a supposizioni poco benevole. Ma sulle supposizioni non s'imbastisce un processo. L'autorità giudiziaria è stata costretta ad abbandonare la presa: la donna fu dichiarata esente da ogni colpa. Suicidio è stato il verdetto della corte e l'oblio scende su di un'altra vittima dei *liquor parties*.

Il "principe Michele Romanoff„ ha dato un gran da fare alle autorità d'immigrazione. Dopo esser stato deportato la prima volta, aveva trovato modo di ritornare negli Stati Uniti. Riacchiappato è stato trattenuto per varî mesi a Ellis Island, il purgatorio di coloro il cui diritto di permanenza in questo paese è alquanto dubbio. Adesso è stato rilasciato sotto cauzione finché i funzionarî non riescano a dipanare la matassa alquanto imbrogliata della sua identità. Il principe Michele assicura di aver diritto di rimaner qui per esservi semplicemente nato. È inutile dire ch'egli non è né principe, né Michele, né Romanoff, ma semplicemente Harry Gerguson, figlio di ebrei i quali lo portarono qui in tenera età da un ghetto della Bessarabia. Ma Harry aveva tutt'altra intenzione che rimanere sotto l'ombra equivoca di un ghetto. Da varî anni s'era messo a fare il principe russo di famiglia imperiale. Dotato di un gran fascino personale, si strofinava con la più alta società americana da cui ritraeva i mezzi di vita, soprattutto incantando l'elemento femminile, il quale è sensibile ai titoli come in nessun'altra parte del mondo. Il titolo di "principe„ basta perché il suo possessore eserciti nei salotti americani un fascino ipnotico. Anche le donne più equilibrate perdono la testa davanti a un titolo e non possono celare un senso di orgoglio quando presentano alle loro amiche il conte Tal dei Tali e il marchese Talaltro. Come conseguenza di tale mania una quantità di avventurieri si precipitano su questi lidi democratici sventolando un titolo autentico o spurio come il mezzo migliore per farsi aprire i ben guardati cancelli della società più esclusivista. La mira finale è la conquista di una dote vistosa. Mancanti di ogni esperienza in materia, le donne americane (ad eccezione di quelle che risiedettero lungamente all'estero) non sono in grado di fare molte distinzioni. Esse non sanno che in molti paesi un titolo nobiliare corrisponde a poco più di un *mister*, nel qual senso, del resto, viene usato. Lo stesso "principe Romanoff„ in uno dei suoi rari momenti di sincerità, confessò, a proposito di un suo amico, che il titolo di principe da quest'ultimo posseduto era autentico, ma di nessuna importanza. "È un titolo della Georgia — aggiunse il presunto Romanoff — e nella Georgia ognuno che possieda due vacche è un principe„. Ma queste distinzioni le donne americane raramente le fanno, e una quantità di matrimonî sono avvenuti fra ereditiere ricchissime e stranieri disperati che potevano ostentare una corona ricamata su di un fazzoletto. Il fatto si è che la maggior parte di esse ha nella mente la visione del *prince charmant* acquistata dai racconti delle fate. Ognuna sogna di essere una Cenerentola che un bel giorno un principe venuto di lontano verrà a prendere per trasportarla nei paesi del sogno. Ed ecco che non riesce più inesplicabile come il "principe Romanoff„, un piccolo ebreo del ghettto, abbia potuto muoversi a suo agio nell'alta società americana contraendovi solide amicizie femminili e maschili che gli son rimaste fedeli anche a smascheramento avvenuto.

Nuova York, gennaio.

AMERIGO RUGGIERO

NECROLOGIO

— La morte del prof. *Raffaello Piccoli*, avvenuta a Davos (Svizzera) il 22 corr., costituisce una grave perdita per la nostra cultura. Da tre anni titolare della cattedra di letteratura italiana all'Università di Cambridge, il Piccoli era uno di quei fervidi spiriti che della perfetta conoscenza di un idioma straniero riescono a fare un efficace strumento per gli scambi intellettuali tra due paesi, tra due civiltà. Le versioni dall'inglese ch'egli ci lascia — "Amleto„ e "Giulio Cesare„ di Shakespeare, i poeti elisabettiani, Keats, Shelley, le "Intenzioni„ di Oscar Wilde — non sono soltanto dei modelli del genere dal punto di vista della fedeltà e dell'eleganza, ma appartengono a quell'esiguo gruppo di interpretazioni di poesia in cui l'artista e il critico illuminano la severa fatica del filologo. (Questo va detto specialmente per il suo "Amleto„, saggio introduttivo compreso.)


Raffaello Piccoli.

Nato 46 anni or sono a Napoli, da Domenico Piccoli che fu per più d'una legislatura deputato di Vicenza e da una figlia di Pasquale Stanislao Mancini, lo scomparso d'oggi aveva combattuto da valoroso come ufficiale dei granatieri ed era decorato di medaglia d'argento. Discepolo tra i più cari ad Antonio Fogazzaro, il Piccoli lascia tra l'altro numerose liriche, ch'egli non volle mai pubblicare ma che, note a pochi intimi, sono una viva testimonianza del suo nobilissimo ingegno.

Ai familiari, al fratello Valentino, da anni collaboratore de L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, le più sentite espressioni del nostro cordoglio.

— A Londra, il 21 corr., *Giorgio Moore*, romanziere e poeta di vasta rinomanza: l'ultimo, si diceva, dei grandi scrittori dell'epoca vittoriana. Era nato in Irlanda, a Co. Mayo, il 24 febbraio del 1852 e aveva studiato a Escott; ma a diciott'anni si recò a Parigi per studiarvi la pittura, non tanto perché sentisse questa vocazione quanto per mettere l'irreparabile tra sé e le professioni "borghesi„ a cui i parenti lo destinavano. Del lungo periodo trascorso a Parigi a contatto con i maggiori artisti e letterati del tempo, si ricordò spesso nel corso della sua vita di scrittore come attestano del resto le "Confessioni di un giovane„ (1888) e le "Memorie della mia vita defunta„ (1906), opere che, a parte le cospicue doti personali del narratore, risentono delle letture di Rousseau e in genere dei protoromantici di Francia. Se la sua poesia è apparsa oggi a più d'un critico un po' appannata, certi romanzi, "La moglie della maschera„ (1886) per esempio, sono ancora considerati capolavori di stile, dipinture perfette di una società il cui ricordo è tuttora vivo nell'anima britannica. Aveva tentato anche il teatro, timidamente, con modesta fortuna.

Giorgio Moore.

— A Napoli, pure il 21 corr., *Florestano Rossomandi*, maestro di due generazioni di pianisti, esecutore insigne, organizzatore di concerti sinfonici, uno di quegli spiriti appassionati che nel culto dell'arte trovano l'unica ragion d'essere della loro esistenza. Dopo il Martucci, egli fu tra i più attivi rivelatori di musica che Napoli abbia avuto nell'ultimo cinquantennio. Era nato a Bovino in provincia di Foggia nel 1857 ed aveva studiato al "Collegio„ diretto da Francesco Saverio Mercadante.

— Una dolorosa perdita, per la letteratura e il giornalismo italiano, quella di *Francesco Lanza*, morto giovane nella natìa Valguarnera il 7 gennaio. Il lavoro che lo fece conoscere ed amare dal pubblico furono i "Mimi siciliani„, pubblicati sulla "Fiera Letteraria„ negli anni 1926-27. Poco tempo più tardi, sul "Tevere„, alcuni brani di un idillio cavalleresco — "Malagigi„ — confermarono le sue lucenti qualità di scrittore e di poeta. Attualmente era collaboratore della "Gazzetta del Popolo„.

CRONACHE MUSICALI

UNA PARTITA DI ZANDONAI E ROSSATO ALLA SCALA

Siamo nella Spagna delle danzatrici sulle tavole, al suono delle nacchere, accompagnate dagli schiocchi di mani e dalle grida cadenzate di "olé!", dei cantori di serenate, dei cavalieri di cappa e spada, delle belle procaci e altiere; nella Spagna degli amori ardenti, delle gelosie furiose, delle sfide e delle morti a tutto spiano come se nulla fosse: chi è morto è morto, e non se ne parla più.

Spagna romantica, meno degli spagnoli che degli stranieri, che la vedono da gran tempo con gli occhi del desiderio ideale; Spagna di Hugo, di De Musset, di Heine, di Lenau e, ancor prima, di Mozart, tacendo di tanti altri poeti e musicisti.

Spagna, fonte perenne di poesia e di musica. Colori, immagini, gesti, suoni si alternano in contrasti drammatici da cui scaturisce calda e fervida l'onda melodica vocale e istrumentale.

Dalla folla degli uomini, piumata e inguantata, in giustacuore e spada, balza fuori splendido e superbo, carezzevole e beffardo, Don Giovanni, il trionfatore invitto del cuore femminile.



La scena della partita all'inizio dell'atto: in primo piano il baritono Biasini ("Don José") e il tenore Piccaluga ("Don Giovanni"). *Foto Camuzzi-Crimella*

Ora ecco: nel séguito numeroso delle opere del compositore trentino, comparisce una reincarnazione dell'eroe leggendario.

Più opere nuove ascolto e più mi convinco che lo scoglio contro cui vanno a sbattere pericolosamente quasi tutte è il declamato, che prepondera, con forme e modi a volta a volta differenti. Anche in quest'ultima dello Zandonai sta alla base della composizione. Sarà più melodico del declamato di altri autori odierni che modellano il discorso musicale sugli accenti e i trapassi del discorso verbale, e riducono il canto a secchezza meccanica, quasi, da macchinetta telegrafica, come diceva un illustre Maestro che in fatto di giudizî musicali è dei più competenti ed equanimi. Ma anche il declamato melodico dello Zandonai non è senza mende, alcune delle quali ci paiono abbastanza gravi. È a getto continuo di brevi spunti, abbonda di accenni a svolgimenti che poi non maturano, di incisi che si rincorrono senza congiungersi mai. Cosicché la sostanza musicale si diluisce, si stempera: hai udito molto e afferrato poco. A un passo ti si è accesa dinanzi agli occhi della mente una viva luce di bellezza, e già la luce è su di un altro passo.

Sergio Failoni.

Secondo noi c'è errore di calcolo, in questa maniera di distribuire i piani del lavoro. Se si canta e si canta e si canta sempre, da capo a fondo dell'opera, come fa lo Zandonai (e, aggiungiamo, egli canta spesso con dolcezza melodica squisita), è ben difficile dare il dovuto rilievo alle parti che debbono averlo per attrarre, interessare, persuadere chi ascolta; cioè, alle effusioni del sentimento, che sono l'anima della musica, la fiamma alimentatrice della ispirazione. In altri termini: chi ascolta non può, o può a fatica, distinguere a tutta prima, in un siffatto modo di comporre, dove cessi la parte recitativa e incominci e si sviluppi la lirica: quindi, incertezza di comprensione e scarsa commozione.

Vogliamo un esempio? Lo troviamo subito in quest'ultima opera dello Zandonai. Prendiamo il punto principale, l'inizio della partita che dà motivo al dramma: quale differenza di movenze melodiche, chiediamo, passa fra le parole che Don José rivolge all'avversario e la serenata ch'egli intanto canticchia e che, in quella posizione, è la premessa musicale del pezzo che riassumerà e conchiuderà l'opera, sfondo necessario (Verdi direbbe "tinta particolare") del quadro scenico? La differenza è poca o nulla; sfugge, si perde.

Almeno, questo genere di declamato melodico traesse efficacia da una profonda interpretazione drammatica. Ma no, nemmeno a questo riesce sempre e bene. Prendiamo un altro esempio, dalla stessa opera: la contessa Manuela è morta, fedele all'amore di Don José, e Don Giovanni la contempla. Dalle sue labbra di vincitore impassibile escono frasi e frasette, in cui senti l'enfasi, l'affettazione melodrammatica, che tolgono forza alla situazione scenica ed evidenza al personaggio.

Vien proprio voglia di esclamare: benedetto il recitativo "secco" del buon tempo antico! Aiutava l'azione a correre rapida; poi, giunto il momento, lasciava libero sfogo al canto spianato. E che slanci, e che corse nei campi della fantasia regolata dall'arte, e che beatitudine piena!

Ma tornerà, di certo, sotto nuovi aspetti, l recitativo del passato, e segnerà un progresso. La profezia vale ancora, e specialmente, oggi.

I pregi reali, e cospicui, della nuova opera dello Zandonai stanno nel commento orchestrale che accompagna il declamato dei cantanti, nelle "trovate" gustosissime dei disegni ritmici, delle combinazioni armoniche, dei coloriti istrumentali.

La facoltà particolare dello Zandonai, di creare ai suoi melodrammi un'atmosfera che più appropriata non si potrebbe desiderare (si pensi alla bella "tinta musicale" della *Conchita* e della *Francesca da Rimini*), si palesa ampiamente in questa recente *Partita*. Potremmo abbondare nelle citazioni; ma varrà meglio rammentare tutto il pezzo con cui s'apre l'opera, la scena danzata e accompagnata dal coro; e, ancor più, la scena finale, la serenata.

Riccardo Zandonai è pittore eccellente di quadri sinfonici: è cosa risaputa. Ma quest'elogio significherebbe, forse, che la bellezza della nuova opera dello Zandonai sta fuori del dramma, nelle parti decorative; e sarebbe un elogio.... a rovescio.

Il pubblico ha accolto festosamente, la sera del 19 corrente, la prima rappresentazione dell'unico atto che costituisce *Una partita*. Ha applaudito con molto calore e ha chiamato parecchie volte al proscenio il compositore, il librettista, Arturo Rossato (che ha fornito una tela rapida, incalzante), il maestro concertatore e direttore, Sergio Failoni (ci piace tributargli una lode cordiale per il felice risultato ottenuto) e i principali personaggi scenici, artisti di chiara e meritata rinomanza, soprano signora Rosa Raisa, tenore Nino Piccaluga, baritono Ernesto Biasini.

Spettacolo, nell'insieme, accurato.

Belle le scene, dipinte dallo Scaioli, e ben disposto l'allestimento del Frigerio e di Caramba.

Danzatrice elegante, nella prima scena, la signorina Gyttanera, spagnola autentica, a quanto si afferma.

CARLO GATTI

DOVE SI RACCOLGONO LE OSTRICHE

GIARDINI A MARE

L'Italia possiede la più leggiadra collezione di giardini. Vi sono esemplari rari miniati a mano come pagine di messali; ve ne sono di traforati e borchiati con festoni e colori da minuetto; o pure sospesi fra due rocce simili a fuochi d'artificio. Bomboniere policrome incavate nei faraglioni di Capri, piccoli giardini segreti lungo la collana dei laghi.

Il giardino a mare, con i suoi *pergolari* d'ostriche e i suoi alberi nani, è quasi anonimo. Nell'Olanda e nel Portogallo, somigliano troppo a giardini pubblici. Ma da noi, è un'altra cosa. Ve ne sono tre o quattro in tutto, ma coltivati come quelli dei conventi. Fra le aiuole secche ci si cammina dentro con la barca a remi sciolti come se invece di un giardino d'ostriche fosse un rosaio di vetro. Piano, come nelle favole. E favolosi sono i grappoli che pendono a ghirlanda dai libani, favolosa l'acqua cangiante che riflette il nero lucido dei mitili nella ragnatela di bisso.



Le barche si recano nel Mar Grande per deporvi le *fascine* necessarie per la raccolta.



Vivai di ostriche a Taranto.



Grappoli di mitili.

I buongustai dell'ostrica somigliano ai collezionisti di francobolli: cercano il paese raro, l'allevamento tipico; quello che non è stampato in nessun catalogo filatelico. Ostenda e Lisbona fornirono ostriche ai palati regali dei prelati di Spagna; ma poi, ingranditi i giardini e aumentata la coltivazione, le ostriche furono rovinate dalla pubblicità dei *maîtres d'hôtel* e dei cuochi di prima. Dai menù delle cene libertine ai pranzi di gala, *Ostenda* veniva stampato in grassetto come la sciampagna di marca e il caviale. Così Lisbona. Il Portogallo vinceva con le ostriche quello che perdeva con la politica. Nei circoli mondani i generali della gendarmeria e le cantanti celebri facevano a gara a chi riusciva nel minor tempo possibile a ingollarne di più. Già, perché l'ostrica per essere gustata, diceva un vecchio ambasciatore portoghese, bisogna succhiarla come un torlo d'uovo elastico.

Tra i pochi giardini a mare d'Italia, quello di Taranto è certo il più prezioso e il più prodigo. Non c'è canonico o capitano, da Napoli a Salonicco, che sconosca questo paradiso proibito. Nella darsena del Mar Piccolo sembra che l'acqua stessa abbia virtù miracolose. Addolcita dalle vene dei piccoli fiumi che vi sfociano, ricca di sorgenti naturali che rendono favorevoli le condizioni alla molluschicoltura, difesa dai venti e ravvivata dalle molteplici correnti, si può dire che non abbia a temere concorrenze come certe miracolose acque dei mari del sud. Mare o seta giapponese? Un po' l'uno un po' l'altra. Qualità, colore, tepore, trasparenza. Non vi pare di essere in un bazar di cascami? Se invece di essere acqua marina fosse minerale, la potremmo travasare in bottiglie e spedirla in giro come campione senza valore. I mitili e le ostriche, solo allora, potrebbero avere una storia meno anonima.

La molluschicoltura viene praticata nel Mar Piccolo in zone demaniali, affittate dallo Stato al Comune di Taranto. Le coltivazioni son formate da quattro o sette file, lunghe e parallele, di pali infissi sul fondo e collegati fra loro da corde, sotto la superficie dell'acqua. In novembre e dicembre



Un superbo ramo di ostriche.



Le barche tornano dal Mar Grande con le *fascine* cariche di ostriche.

si stendono, tra file di pali appositamente impiantate presso la spiaggia, molte corde vegetali sulle quali si fissano le larve nuotanti di mitilo. I giovani mitili che da esse si sviluppano vengono staccati e fatti aderire a nuove corde che si sospendono in mare verticalmente alle corde delle coltivazioni, e formano i *pergolari*. A determinati intervalli di tempo i *pergolari* vengono estratti dall'acqua e sospesi per parecchie ore, a guisa di festoni al di sopra del mare. Questa operazione ha lo scopo di uccidere molti degli animali marini che si fissano sui mitili, e di far aderire questi ultimi, allorché son rimessi in mare, più saldamente ai libani dei *pergolari*.

L'ostrica ha bisogno di cure più lunghe ed elaborate. Si preparano fascinotti di lentisco e si legano alle corde che vengono affondate, nei mesi caldi, nel Mar Grande su fondali pulitissimi. Dopo quaranta o cinquanta giorni si tirano le corde, e i fascinotti vengono raccolti e trasportati nel Mar Piccolo, ove appositi maestri giardinieri, scompongono e tagliano i rami che portano le giovani ostriche, in pezzi più o meno lunghi. Questi ultimi, introdotti l'uno dopo l'altro nei trefoli di un libano, formano i *pergolari*. Ma non è ancora finito. L'allevamento dell'orchidea reale, forse, deve essere meno complicata e lenta. Di tempo in tempo occorre disfare i *pergolari*, pulire ad una ad una le ostriche e rifare nuovi *pergolari*. Dopo due anni di allevamento, finalmente, l'ostrica può assumere il suo giusto tono di immodestia in qualsiasi regale menù. Prima di raggiungere la fiamminga d'argento, l'orchidea del mare, deve essere sottoposta a una specie di esame.... del sangue. Esame minuzioso e scrupoloso in un gabinetto biologico. Qui, la scienza del professor Cerruti, direttore dell'Istituto di biologia marina, entra in atto. Sembra di assistere a una specie di magia chimica. Bolle di vetro, filtri, pompe aspiratrici, strumenti di ricerche oceanografiche, acquari, collezioni rare, malattie catalogate, insomma l'ostrica diventa quasi imbalsamata....



Un *pergolaro* d'eccezione.



Ritorno dopo la raccolta.

Ma per vedere lo splendore di questi giardini a mare, favolosi e artificiali, bisogna attendere la luna nuova; quando il Mar Piccolo diventa tutto uno sciamar di fluidi diamanti e i grappoli dei mitili, sospesi a fior d'acqua in lunghi festoni, fanno pensare a fastosi drappeggi episcopali ricamati di strass. Allora, la barca non avrà più bisogno né di remi né di vele; scivolerà su un tappeto di madreperla liquida come quella della leggenda Baltica, e dagli alberi nani s'alzerà un refolo di vento fragrante, che per un attimo, farà dimenticare tutti i segreti rosai della terra.

RAFFAELE CARRIERI





I laboratori dell'Istituto demaniale di biologia marina a Taranto.

INCONTRO DI NOTTE

NOVELLA DI GIUSEPPE LANZA

Il tassì si fermò davanti a una fila di cavalletti di legno che sbarrava la strada disselciata. L'autista si voltò verso l'interno della vettura e fece capire con gesti ch'era impossibile andare avanti.

Emma guardava sgomenta i vetri appannati che la pioggia sbatteva con violenza. — È terribile questa pioggia, terribile, — ripeteva stringendosi la pelliccia sul leggero abito da sera.

— Signora, — le disse il giovane che le sedeva accanto, — io ho l'ombrello, ma con questa pioggia torrenziale è come non averlo. Vuole che facciamo un giro in macchina? Può darsi che tra poco spiova.

— No, no, — Emma esclamò, e fece per alzarsi.

— Cos'è? S'è spaventata?

— Io? No. Perché? — E rise per non mostrare che s'era spaventata davvero. "Che stupida„, si disse. "Sempre così, quando mi trovo sola con un uomo„.

Il giovane discese, aprì l'ombrello, poi le tese la mano.

— Coraggio, signora, venga di qua. Stia attenta che c'è una pozzanghera. La sua casa è lontano?

— No, vicino. Oh Dio, qui si affonda.

— Prenda il mio braccio.

— Grazie, Dio, che spavento. Mi manca il fiato: ci crede? Per fortuna siamo quasi arrivati.

Dopo pochi passi una voce imperiosa li fermò: — Buona sera.

Il giovane sollevò l'ombrello e si vide davanti un uomo alto in cappello duro con le mani sprofondate nelle tasche del cappotto.

— Oh, Gino! — fece Emma tra sorpresa e spaventata. Restò un momento come stordita, poi lasciò il braccio del giovane e disse con voce malsicura:

— Mio marito. Il signor.... Scusi, non ricordo il suo nome.

Il giovane disse il proprio nome sollevando con la mano libera il cappello. L'uomo lo squadrò da capo a piedi senza dire una parola, poi chinò appena il capo. Sempre guardandolo tirò fuori dalla tasca un mazzetto di chiavi, ne scelse una al tatto e aprì il portello. Emma tese la mano al giovane balbettando qualche parola di saluto, poi si avviò nell'androne in penombra. Lo sbattere violento del portello la fece sussultare. "Che stupida„, si disse: "Ma che ho stasera?„ Come tornando in sé si ricordò del contegno del marito verso il giovane e si fermò per chiedergli perché fosse stato così scortese. Ma al vederselo accanto, con quel viso duro e impenetrabile, gli occhi piccoli lucenti sotto le sopracciglia folte, fu ripresa dal tremore di poc'anzi.

— Chi è quello lì? — egli le domandò.

— Non so. L'ho visto stasera per la prima volta.

— Dove?

— Dai Marciano.

— Dai Marciano?

— Non te l'avevo detto che andavo dai Marciano? — fece Emma con voce lamentosa.

— Già.

Entrati che furono nell'anticamera, egli tornò a ficcare le mani nelle tasche del cappotto e squadrò la moglie da capo a piedi.

— Sembra che tu venga da una passeggiata in campagna, — disse accennando con un lieve moto del capo alle scarpine inzaccherate di lei.

— Hai visto in che stato è la strada, — Emma rispose come una bambina che si scusi.

— Già. Va' a cambiarti.

Emma si avviò nel lungo corridoio. Si sentiva sulle spalle, come un peso enorme, lo sguardo del marito. "Ma che ha? E che fa, lì, fermo?„ Entrò nella sua camera, chiuse l'uscio, e si fermò in ascolto. Finalmente udì il passo del marito. Capì ch'era entrato nel suo studio e respirò con sollievo. Buttò la pelliccia sopra il letto, poi si sedette e si tolse le scarpine.

S'era appena infilate le pantofole quando udì il rumore noto del quadrante del telefono in moto. Suo marito formava un numero. A chi telefonava a quell'ora? Presa da curiosità aprì l'uscio piano piano e avanzò cauta nel corridoio. Si fermò a due passi dall'uscio dello studio del marito. Silenzio. Poi, ad un tratto, la voce di lui, una voce bassa e gaia quasi irriconoscibile:

— Casa Marciano? Ah, è lei? Buona sera, signora. Io sono Rossi.

— Bene, signora, grazie. Mia moglie è ancora da lei?

"È impazzito?„ si disse Emma con spavento. Ma subito si ricordò dell'incontro di poc'anzi nella strada, del contegno del marito verso il giovane che l'aveva accompagnata, dei suoi sguardi duri e scrutatori, e capì per quale sospetto egli telefonava.

— Ah, è già andata via? Mi dispiace. Sarei passato a prenderla, anche per salutare lei e suo marito.

"Orribile, orribile„, Emma si ripeteva con stupore e indignazione. "Mi crede capace di una cosa simile! Ma questo è ignobile! Non capisce che mi offende?„

— Sì, un'altra sera verrò certamente. Buona notte, signora. Mi saluti suo marito.

"Un'offesa atroce, atroce. Non gli rivolgerò più la parola. Tutto finito tra di noi„.

L'uscio si aprì e il marito apparve. La guardò con sorpresa.

— Cosa c'è? Che fai lì? — le domandò poi con finta noncuranza sbottonandosi il cappotto.

Emma lo guardava con un'espressione di sdegno profondo. "Credermi capace di una cosa simile! Ora me ne vado senza dirgli una parola. Tutto finito tra di noi„.

— Ho telefonato ai Marciano per salutarli, — egli disse senza guardarla, e si allontanò per appendere il cappotto.

— Ah sì, eh? — proruppe Emma con voce soffocata. — Per salutarli, eh? Tu hai chiesto se io ero ancora lì! Perché? Perché?

Il marito la guardò tra meravigliato e intimidito.

— Un pretesto per far capire che avevo intenzione di passare da loro: per farmi perdonare di non esserci andato, — rispose con voce dolce, quasi timida.

Emma fu colpita da quello sguardo e da quella voce. Ad un tratto il pensiero ch'egli avesse sofferto incontrandola al braccio d'uno sconosciuto a quell'ora tarda, la disarmò. Poverino, non aveva voluto offenderla: l'amava, era geloso, e ciò giustificava tutto. Come mai lei non aveva capito subito? Lo fissò con tenerezza.

Ma il marito, come pentito, riprese l'atteggiamento consueto. La sua voce risuonò dura e autoritaria:

— In ogni modo non mi piace, sai, che tu stia ad ascoltare dietro l'uscio, come una cameriera, quando io telefono.

Emma sussultò. Il dubbio ch'egli per pudore o per orgoglio non volesse mostrare d'aver sofferto la tenne per un attimo sospesa. Ma a certi movimenti soliti di lui, a quel ficcare le mani nelle tasche della giacca, a quel guardare dall'alto con aria tra ironica e sprezzante, capì d'essersi ingannata. Si ricordò della sua solita frase volgare che sempre la irritava: "Non voglio passare per fesso„. Ecco: aveva temuto di "passare per fesso„. Niente amore, niente gelosia, niente sofferenza. In un modo simile, e con la stessa calma, si sarebbe comportato se avesse sospettato di furto la cameriera. Ed ora, eccolo lì, soddisfatto, sicuro, magari fiero di sé, come per un lampo di genio, per il sotterfugio meschino a cui era ricorso. E quell'aria odiosa di padrone! Fu presa da una voglia matta di smontarlo, di ferirlo.

— Come sei ingenuo, mio caro, — disse a denti stretti con aria di sfida.

— Che vuoi dire? — domandò il marito alzando le folte sopracciglia, col suo solito sorriso ironico a labbra chiuse.

— Dico che sei ingenuo se ti basta una telefonata per rassicurarti sul mio conto dieci minuti dopo avermi incontrata di notte al braccio d'uno sconosciuto. Ingenuo, ecco.

Il marito la guardò serio, le sopracciglia aggrottate. Ma dopo un momento il viso gli si spianò in un'espressione di gaia sicurezza, e rise piano.

— Non fare la bambina, — le disse sfiorandole i capelli con la mano. — Va' a letto. Io ho da scrivere un biglietto. — Ed entrò nel suo studio.

Emma si chiuse la bocca con la mano per non gridare e corse nella sua camera. "Bambina, bambina„, si diceva mordendosi le mani. "Non mi crede capace di tradirlo! Ma non s'accorge che in istrada tutti gli uomini si voltano a guardarmi? e che ovunque vada ho sempre attorno dei corteggiatori? Perché è così sicuro? Perché? M'incontra al braccio di uno sconosciuto, di notte.... S'è accertato ch'io sono stata dai Marciano, va bene. Ma con questo? Quel giovanotto mi ha fatto la corte tutta la serata, mi ha accompagnata in tassì.... Soli, in tassì, di notte.... Un bacio, un appuntamento per domani.... Così facile, così naturale. E quello lì, sicuro! Una bambina! Vedrà se sono una bambina. Sono capace di tutto, io. Che stupida a non accettare la proposta di quel giovanotto di fare un giro in macchina. Ma un'altra volta.... Non m'ha detto che desidera rivedermi? Gli scriverò. Gli scrivo ora stesso. Dove ho messo la borsetta? Ci dev'essere il suo biglietto da visita. Eccolo qui. C'è l'indirizzo. Gli scrivo e gli do un appuntamento. Vedrà, la bambina„.

Si sedette al tavolinetto, aprì la cartella e prese la penna. In quel momento entrò il marito. Ella ebbe un moto di paura, ma restò ferma come se non si fosse accorta della presenza di lui.

— Che fai? — le domandò il marito.

— Scrivo una lettera, — rispose senza muoversi con ostentata disinvoltura.

Egli era alle sue spalle, dritto, calmo, le mani nelle tasche della giacca. Guardò il biglietto da visita che era sul tavolinetto, poi lo prese.

— Chi è questo signore?

— Il giovanotto che mi ha accompagnata stasera a casa, — rispose secca.

— Roberto Martinelli. Dev'essere figlio dell'industriale perché ha lo stesso indirizzo. — Posò il biglietto e rimise la mano in tasca.

— Scrivo a lui. Mi ha detto che desidera rivedermi. Gli scrivo che anch'io desidero rivederlo.

— Lo desidero anch'io. È una conoscenza che mi potrà essere utile.

Emma alzò di scatto il viso. Egli la guardava tranquillo, con un sorriso impercettibile.

— Ma invece di scrivergli una lettera, che per te è molto faticoso, puoi telefonargli. Non vedi che nel biglietto c'è il numero del telefono? Lo pregherai anche a nome mio di venirci a trovare mercoledì sera. È più semplice.

Emma lo guardava stringendo i denti. Non aveva paura, non avrebbe mai avuto paura, quello lì! Ah, quel sorriso insopportabile, mostruoso!

— Credi a me, cara: è più semplice telefonare.

— Telefonagli tu! — gridò Emma fuori di sé, alzandosi. — Non so che farmene io del figlio dell'industriale!

La rabbia la soffocava. Si buttò bocconi sul letto e scoppiò in pianto.

Il marito si sedette sulla sponda del letto e sorridendo si mise ad accarezzarle il capo come a un cagnolino.

GIUSEPPE LANZA

«L'Illustrazione Italiana» è stampata su carta patinata delle Cartiere di Maslianico - Maslianico.

SPORT

GLI SPETTATORI

Quando si parla del beneficio che un popolo trae dallo sport, quasi sempre ci si riferisce al fatto fisico: se ne fa, vale a dire, questione di muscoli saldi, di perfetto sviluppo, di corpo robusto. Giustissimo. Infatti lo sport, inteso come esercizio, reca il suo più utile contributo precisamente alle qualità fisiche di un individuo o, addirittura, di un popolo, quando ne sia ampia la diffusione. Ma vi sono altri benefici che non vanno dimenticati, i quali promanano dallo sport inteso come spettacolo o trattenimento o svago, e toccano non soltanto a chi nasce con disposizioni atletiche e allo sport può e vuol dedicarsi, ma a tutti coloro che alle vicende sportive si appassionano anche in qualità di semplici spettatori. Ancora oggi capita di trovare qualche "ritardatario" che vedendo migliaia di persone avviarsi a uno stadio o affollarsi intorno a un traguardo sorride di benevolo compatimento o anche si cruccia per lo sviarsi di tanta gente dai luoghi ove il diletto è, o dovrebbe essere, di origine intellettuale. Non ritorniamo sul facile argomento, valido soltanto per le classi meno evolute, dello spettacolo sportivo che tiene lontani dall'osteria o da altri luoghi e passatempi dannosi; ammettiamo senza discussione che cento persone attratte da uno spettacolo sportivo, se questo non ci fosse, andrebbero invece ad assistere a rappresentazioni teatrali, a conferenze o magari finirebbero per chiudersi in una biblioteca.

Si può affermare con sicurezza che da un tal cambiamento d'indirizzo il beneficio sociale ne risulterebbe maggiore? Vi è da dubitarne assai. Al *monendo docet* del teatro non ci sembra sia più ormai il caso di credere; di quanto si ascolta assistendo ad una conferenza ben poco rimane attaccato alla memoria; quanto alla cultura che fiorisce in biblioteca la consideriamo, per la maggioranza dei casi, troppo improvvisata e poco digerita. Concediamo di più: riconosciamo che queste nostre opinioni possono anche essere errate; rimarrà sempre da stabilire se per colui che ha trascorso una settimana in fervore ed ansia di lavoro, dietro la scrivania di un ufficio, comunque occupato, torni più utile e riposante il chiudersi in una sala, nell'immobilità di una sedia, o muoversi per raggiungere uno stadio, salirne le gradinate, e respirare aria libera e prender sole, interessandosi a uno spettacolo che non richiede alcuno sforzo mentale.

Si potrà sostenere che lo spettacolo sportivo offre uno svago ingenuo, qualche volta magari primitivo, ma è così che gli si riconosce il suo più alto merito. Se per due ore migliaia di persone, non tutte, indiscutibilmente, prive di difetti, debolezze e anche vizi, rimangono attratte dalle vicende di un pallone di cuoio intorno al quale fanno balda competizione ventidue giovanotti, se si esaltano a dei prodigi atletici, se fremono per l'esito di una corsa e così ritrovano la loro ingenuità perduta, la loro bontà semplice e ritemprano in un sol tempo anima e corpo, se ne deve essere ben felici e riconoscere che lo sport sia come esercizio che come spettacolo è fonte inesauribile di salute fisica e morale per quei popoli che lo coltivano e lo amano con misura e serietà.

Milan-Juventus allo Stadio di San Siro a Milano: un intervento di Combi che delude l'attesa di Arcari e di Kossovel. B. F. A

SCI

I Campionati regionali

Fuoco su tutto il fronte: si potrebbe dire se non si trattasse di cime, valli e campi coperti di neve dove l'unica cosa che arde è l'entusiasmo dei nostri sciatori. Dai Resinelli a Balme, da Cortina a Roccaraso, da Tarvisio all'Abetone i campionati regionali hanno portato un'animazione di cui le alte vette che, com'è risaputo, amano la solitudine, non debbono essersi troppo rallegrate. Poco male, della festosità di queste adunate sciistiche ci rallegriamo noi inquantoché esse sono esponente sicuro del sempre maggior sviluppo che gli sport invernali vanno prendendo in Italia. I campioni, o meglio, i grandi campioni non sono ancora molti, ma moltissimi sono quelli che sperano nell'avvenire e sognano una solida posizione su gli sci: il che, gli sciatori anche esperti lo sanno, non è facile ma sempre possibile.

In questi campionati regionali ritroviamo nomi che non suonano certo nuovi all'orecchio dei cultori di sport invernali: Sertorelli, Dallago, Menardi; ma vi si appaiano anche i nomi dei giovani, di quelli, insomma, già pronti per i grandi cimenti dell'avvenire.

Così il giovane Dimai che a Cortina ha vinto la gara di slalom, e Chierroni che ha conquistato il campionato toscano all'Abetone, dopo un'ottima prova di fondo. A Roccaraso, sospese le gare di slalom e di discesa, il campionato centro-meridionale di fondo e salto è rimasto a Edoardo d'Alessio. A Tarvisio, per il campionato giuliano, c'è stato raduno di giovani e vecchi campioni: Dante Vuerich e Antonio Della Libera, con vittoria di quest'ultimo nel salto e nel fondo e relativa assegnazione del titolo regionale. E veniamo ai lombardi, riunitisi ai Roccoli Resinelli, formanti quasi una centuria che ha dato luogo a gare animatissime. Anche qui, nomi risonanti come quello di Angelo Casari che fu compagno d'impresa del capitano Sora. Casari ha vinto le gare di fondo e salto: Alfonso Gelmini ha dominato nella discesa e nello slalom, mentre Rolla si è affermato fra i saltatori e Sertorelli è stato primo nella discesa. A Balme, i campionati piemontesi hanno offerto occasione di successo per i giovani, anche se il titolo è rimasto, per il fondo e salto, a Luigi Capo non certo nuovo ai cimenti sciistici; Piacco di Biella ha vinto la gara di discesa, mentre quella di salto è rimasta a Sandro Berruto.

Senza seguire i singoli punteggi, senza tener dietro a ogni particolare delle singole competizioni, si può vedere nelle linee generali quale sia stato l'andamento di questi campionati regionali, e dal complesso dei risultati si può facilmente rilevare il progresso collettivo compiuto anche quest'anno sotto l'impulso sapiente della Federazione Italiana Sci ai cui meriti organizzativi si debbono lo sviluppo e l'incremento degli sport invernali.

CALCIO

Il Campionato nazionale

Quindicesima giornata: sul campo di San Siro, a Milano, non c'è più neve, si è sciolta non per merito del sole ma per la paziente opera degli spalatori, i quali quando si tratta di sgomberare un terreno riservato al Calcio ci mettono uno zelo e una cura sconosciuti alle povere vie cittadine. Infatti per arrivare allo stadio si son dovute attraversare distese nevose capaci di sollevare il ricordo della steppa siberiana al più dimentico deportato dell'epoca zarista che si fosse trovato per caso a passare da quei paraggi. Ma non per questo sono mancate ventimila persone alla partita *Milan-Juventus*: gli scaltriti appassionati della palla di cuoio sanno bene quando si prepara loro un ghiotto boccone e non ci sono difficoltà che li tengano nè occorrono inviti per farli muovere. *Milan-Juventus*: nel calendario del Campionato è uno squillo di tromba. Tutti sanno che la *Juventus* dispone di armi adatte tanto per sfondare le corazze del gioco duro quanto per aprirsi un varco fra le maglie della tecnica più sottile e insidiosa; dunque la bella partita, quella che ti coglie al novantesimo minuto col respiro sospeso e i denti stretti, non può mancare. Via pertanto in massa ad ammucchiarsi nelle tribune e sulle gradinate. Gli amatori di emozioni calcistiche non sono rimasti delusi: il risultato pari (1-1) dice come la partita sia stata giocata, con quale puntiglio, con quale ardore, dal principio alla fine, quando Arcari per la troppa emozione ha perduto un'occasione che avrebbe decretato irrimediabilmente la sconfitta juventina. Partita bella, dunque, per la generosità con cui è stata giocata dai ventidue uomini delle due squadre, ma non di sicuro fra le più belle disputate così dalla *Juventus* come dal *Milan*. Di belle azioni chiare, delineate nettamente, se ne son viste pochissime, si vorrebbe dire anzi che non ve ne siano state che due: quella che ha dato il punto alla *Juventus* e l'altra che ha permesso al *Milan* il pareggio. La seconda migliore della prima. Per il resto, gioco offuscato. Una torcia accesa cui un fumo denso toglieva la luminosità. Andarne a ricercar le cause sarebbe lungo, ci si perderebbe in tante impressioni minute da non uscirne più, ma una ci sembra di poter riferire: il poco rendimento delle due linee mediane, specialmente nel primo tempo; con un Biffi e un Monti di altre giornate le due squadre avrebbero ricevuto diverso impulso, avrebbero girato assai più velocemente. Del resto la divisione dei punti appare come il più giusto dei risultati, premia la classe dei bianconeri e l'ardore agonistico dei milanisti.

Agli effetti della classifica il mezzo successo juventino ha giovato al *Napoli* vincitore della *Pro Vercelli* e quindi ancor più prossimo (ha una partita da recuperare) al capofila; molti cuori si sono poi riaperti alla speranza, dopo l'incontro di San Siro: *Ambrosiana-Inter* e *Bologna* con venti punti per ognuna vedono accorciata la distanza che le separa dalla squadra campione. Più giù, in proporzione, la *Roma*, il *Genova*, il *Torino* tirano un po' di fiato, riaprono gli occhi e trovano meno distante la mèta. Non è ancora finito il girone d'andata, vi è ancora da percorrere tutto l'itinerario all'inverso e, poiché nel gioco del Calcio tutto è possibile, potrebbe anche verificarsi qualche colpo di scena. Noi ce l'auguriamo, poiché riconosciamo che i drammi gialli, detestabili in teatro, sui palcoscenici verdi ci stanno bene. Forse perché giallo e verde son due colori che armonizzano e colpiscono l'occhio che altrimenti potrebbe anche chiudersi in un placido sonno.

zam

Argo

La corsa ciclo-campestre a Crenna vinta da Bernardo Rogora: un passaggio impervio attraverso la campagna gallaratese.





A sinistra la principessa Carlotta di Monaco, che ha rinunciato alla successione per divorziare dal marito conte Pietro di Polignac — *A destra* il principe Ranieri, suo figlio, cui spetterebbe l'eredità al trono dei Grimaldi. *(B.F.A.)*



Il nuovo ambasciatore d'Italia in Argentina, S. E. Mario Arlotta, si reca alla Casa Rosada per presentare le credenziali al Presidente della Repubblica e, in piedi nella vettura, risponde al saluto della Guardia Presidenziale.

UOMINI E COSE DEL GIORNO



Il pretendente al trono austriaco a Berlino: Otto d'Absburgo (al centro) a passeggio nella capitale tedesca, ove è giunto recentemente per una breve vacanza *(B.F.A.)*



L'aviatrice inglese Lady Bailey atterrata a Tabua nell'interno della Nigeria durante uno sfortunato tentativo di record Londra-Città del Capo e salvata dall'aviazione militare francese il 19 corrente dopo tre giorni di tragica attesa *(Rol)*



L'aviatore francese Mermoz che col trimotore *Arc-en-ciel* ha compiuto la traversata dell'Atlantico meridionale coprendo da Istres a Buenos Aires 11 800 km in sei tappe *(Rol)*



La instancabile attività benefica di Casa Savoia: la principessa Maria giunge al padiglione *Infantiae Salus* di Roma per distribuire i doni della Befana. *(Bruni)*



Berlino, 22 gennaio. - La grande adunata delle schiere hitleriane nella Bülowplatz, roccaforte del comunismo berlinese, nell'anniversario dell'assassinio della Camicia bruna Horst Wessel. I reparti socialnazionali sfilano accanto alle autoblindate della polizia. *(B.F.A.)*

(*Vedi a pag. 146 l'inizio della sedicesima puntata del romanzo di "Haydée,,:* VITA DI DORETTA CISANO.)

accordata un'ora di gioia! Sì, egli l'aveva fatta soffrire un tempo, ma perché ella si vendicava? Perché era così spietata anche con sé stessa, consentendo a passar via in un'esistenza grigia, senza un giorno di sole, lei che era tutta bella, fatta per l'amore, per esser travolta nelle carezze, tempestata di baci?

Doretta usciva da quei dialoghi spezzata, affranta, senza respiro, con la testa che le girava, col cuore che le doleva per la violenza della passione. Rientrando, in punta di piedi, nella stanza semioscura, ove i ragazzi dormivano già da due ore, ella rabbrividiva tutta, come sotto una ventata fredda. Lei? Era lei che ascoltava quei discorsi, che discuteva quelle proposte? Poi scivolata fra le lenzuola, di nuovo la vampata di sangue le andava dai piedi alla testa, la faceva girare nel letto senza trovar requie, la immergeva all'alba nell'irresponsabilità ardente dei sogni.

In quello stato l'aveva sorpresa la visita d'Italia. Al vedersela dinanzi ella aveva avuto un trasalimento di speranza pazza; ah, ottenere che si fosse fermata una settimana! Ma aveva capito subito che non era possibile. O aver almeno il coraggio di confidarsi a lei, magari di pregarla di parlar lei a Gino, o ancor meglio di trovar il mezzo di portarla via.... Non aveva osato; erano tanto in confidenza con Italia, ma da certe idee erano sempre state così lontane tutt'e due; aveva avuto paura che Italia dovesse ridere di lei che a trent'otto anni.... E ora era tardi, l'amica era lontana, ormai. Era sola, a torcersi le mani inutilmente. Sola, con la paura di finir col cedere....

No, no, non voleva. Forse era un bene che fosse venuta Italia. Veniva di lassù, veniva dalla guerra, dal luogo delle sofferenze sante, delle speranze e dei dolori senza peccato. Da un mese ella quasi non ricordava più la guerra, non pensava più all'Italia, a Trieste, era tutta presa dal suo piccolo patimento basso e ridicolo. Insomma, se sentiva che era una cosa ridicola, perché non doveva vincersi? I suoi figliuoli! Voleva dunque che Claudina soffrisse come aveva sofferto lei, dovesse vergognarsi anche lei di sua madre? Ed Enrico, così buono, così fiducioso! E Gemma, Gemma!

Da due giorni, la giovane donna sapeva che Gino doveva partire; quella risoluzione, per quanto la facesse soffrire indicibilmente nel suo amore appassionato per il marito, lo poneva di nuovo in alto nella sua stima; ed ella non voleva mostrare in alcun modo d'opporvisi, serrava dentro, a denti stretti, il suo patimento, con la retta fiera energia che i suoi begli occhi dicevano in modo così chiaro.

Doretta la vedeva girar per la casa, scegliere fra le cose del marito quelle che gli occorrevano, disporle in ordine.... Ah, la piccola creatura che pareva così fragile ed era così forte! Come era possibile esser sleali con lei? Le ritornavano in mente le parole del biglietto che Gemma, a quindici anni, le aveva scritto in un giorno terribile: «Io ti voglio sempre bene, Doretta; io so che tu non sapevi». Che dolcezza avevano portato quelle parole al suo cuore insanguinato; come ella aveva baciato quelle brevi frasi care, prova d'una fiducia così intera, così commovente! Tradirla, lei?

Poco a poco, come un senso di risolutezza, un senso di pace scende in lei. Sotto il cielo che si fa più pallido, al tramonto, ella rifà lentamente il viale, tornando verso casa.... Bisogna dar la cena ai figliuoli, mettersi a preparare i nuovi sottanini alla bimba; bisogna pensar solo ai ragazzi, stringersi a loro, a Claudina e Righetto, essere di nuovo lei, quella che ora sta forse ridestandosi sotto il buon bacio onesto dell'amica.... Sì, parlerà chiaro a Gino, la sera stessa; già è tanto brutto ciò che è avvenuto e che ella non si perdonerà mai....

Sulla soglia della villa la contadina stava aspettandola.

— Signora, è arrivata questa lettera per lei.

La prese. Francobollo svizzero. Ancora una lettera d'Enrico.... Ah, quel benedetto uomo che non si sbrigava ad arrivare! Stava per entrare a legger la lettera, quando s'arrestò colpita: non era la scrittura di suo marito. Chi mai poteva scriverle di là? Gisa le aveva scritto pochi giorni prima.... Presa da un palpito nuovo, lacerò la busta, cercò la firma, vide che non c'era, lesse. Prima non capì bene, tornò a leggere.

«Un amico ti avverte che mentre tu stai a far la Penelope, il tuo carissimo marito, che va infinocchiandoti da un mese di non poter avere il passaporto, sta invece spassandosela con la tua tenera amica, la signora Spada, larga di ogni conforto ai profughi.»

Per un attimo ella ha avuto come la sensazione di tante freccie sottili e aguzze che la trapassassero da tutte le parti, tempestandola, acciecandola. Questo? Questo? Poi la tempesta passò, ella si guardò intorno, rise con una lunga risata stridula.

— Nuove allegre? — chiese la contadina meravigliata.

— Sì, altro che!

Ah, ora è finita. Non ci son più scrupoli, né esitanze. Stupida,

stupida che non era stata mai altro! Dir che neanche un sospetto era venuto a sfiorarla, che aveva creduto senza un dubbio alla inverosimile lunghezza delle pratiche per aver il passaporto! Dir che s'era fidata perfino di Gisa, immaginando magari che fosse cambiata, che fosse diventata anche lei una sciocca piena di scrupoli! Non pensò affatto che potesse trattarsi d'una calunnia. Che! Tutti facevano il loro comodo; Gisa che s'era preso il capriccio d'un bell'uomo, ed Enrico che aveva desiderato un po' di varietà. Anche a Vienna, nel suo albergo di terz'ordine, chi sa quante cameriere.... Stupida, stupida che credeva il mondo così diverso da quello che era, che si consumava da tanti mesi d'angoscie e di rimproveri per chi aveva tanta più filosofia di lei!

Tutta la sera, la notte — i Dergani erano a Genova per sbrigare la mattina varie cose per la partenza di Gino — la mattina seguente, la tempesta muta continuò a infuriarle dentro. Tutte le lezioni amare, le nozioni di cinismo che la vita aveva voluto darle più volte le ritornavano in mente, a folate, a lampi. Lo zio Flores che diceva, col riso delle sue labbra sottili nel largo viso giallo: «Oh *Ciò*! Non si deve mai credere che il mondo abbia ad andare a rifascio perché due andranno a letto insieme!» Lina Dominich, che si era sempre divertita senza darci importanza, e che le aveva chiesto tante volte: «Ma perché sei bella, allora?» No, non voleva essere più stupida; non occorreva mica far scandali sciocchi come sua madre. Ma un'ora voleva prendersela, sì: «Travolta nelle carezze, tempestata di baci....» Sì, poiché c'era uno che le piaceva, perché farsi scrupoli? I ragazzi non occorreva che sapessero niente; tutto stava a far le cose ammodo; dopo l'avrebbero rispettata ancora di più, come tante altre. Dopotutto, aveva trentasette anni, e qualche capello bianco; non voleva pentirsi troppo tardi di non aver avuto nulla al mondo.

Gino, che aveva inteso della visita d'Italia il giorno prima, osservava Doretta con una inquietudine crescente, chiedendosi che cosa mai si erano dette con l'amica, sole per tante ore, guardandola, più nervosa che mai, con qualche cosa di più torbido e di febbrile nello sguardo....

Dio, com'era bella! Il desiderio che l'aveva vinto tanti anni prima, dinanzi alla leggiadria squisitamente vaporosa della fanciulla di diciott'anni, che tante volte si era ridestato in lui, dinanzi alla visione tutta neve ed oro di Doretta giovane sposa, ora s'esasperava fino all'ossessione dinanzi a quello splendore di rosa tutta schiusa, palpitante sotto un soffio d'uragano.... Bella, più bella che mai, con quelle larghe ombre azzurre sotto gli occhi, con quelle spalle, quelle braccia divine, d'una perfezione matura e voluttuosa. Non era possibile che non dovesse averla mai, lui che ella aveva amato per primo, che amava ancora; la voleva, doveva ottenerla, si diceva quasi, nell'ambiguità del suo spirito, che il sacrificio che faceva, partendo volontario per la guerra, gliene dava quasi il diritto.

Un'ansia sincera e profonda gli faceva battere il cuore fino alla gola, quella sera, intanto che l'aspettava sul terrazzo, lo spingeva a dirle subito, quasi brutalmente, il suo progetto, il modo d'effettuarlo.

Egli doveva partire la domenica; il venerdì e il sabato sarebbero presi da una quantità d'impegni, e Gemma gli sarebbe stata vicina tutto il giorno; ma il giovedì, egli se l'era riservato, dicendo che doveva far una quantità di corse d'affari; sicché era inutile che sua moglie lo seguisse; viceversa gli affari lui li avrebbe sbrigati alla mattina. Bastava che lei trovasse un qualunque pretesto, per scendere a Genova, e....

Egli s'aspettava il suo solito rifiuto sgomento, si preparava a combatterlo con impeto rinnovato; rimase interdetto dinanzi all'attitudine, all'accento tutto nuovo con cui ella gli rispose:

— Quanto ci manca ancora a giovedì? Quattro giorni.... Oh, c'è tempo a pensarci.

Né, per quanto egli abbia insistito, con voce tremante di passione, gli è riuscito, né quella sera né le seguenti, di strapparle una promessa sicura, di smuoverla da quel tono leggero e quasi beffardo. «Ma sì, sì, vedremo.... Verrò, se ne avrò voglia.... Non so ora.... Forse, chi sa?».

Egli l'avrebbe battuta, così tranquilla, col bel viso levato sul quale scendeva dal cielo una luce diffusa; ed ella se ne accorgeva bene, ne godeva in un fremito di soddisfazione perversa, rifiutava ogni parola d'impegno, ma intanto gli abbandonava le mani, gliele offriva, quasi, lasciava che, fatto imprudente dalla passione, egli le coprisse di baci. Chiudeva gli occhi un momento, vinta lei pure dalla sensazione troppo forte, da una dolcezza che la faceva quasi svenire — ah, come lo amava, stupida anche adesso! — ma si dominava subito, ritornava sempre ai suoi «Ma! Forse....» che lo rendevano pazzo, che lo obbligavano a chiedersi se non volesse prendersi beffe di lui, in una canzonatura atroce, non venendo affatto a Genova il giovedì.

(Continua) *HAYDÉE*

N. 5

ENIMMI A PREMIO

1 **Indovinello sillogistico**

CHI È?

Mio caro enimmista,
sai dirmi chi sia
quell'umile artista
che suole — affemmia! —
rischiare la pelle
per questi e per quelle;
ma poscia, dinante
a un dato argomento,
si squaglia all'istante
con grande spavento?

Favolino.

2 **Frase a intarsio** (xxxoo xx ooxx)

NEL BOSCO DI BENEVENTO

Vien col corno e col gobbetto....
dopo l'otto..., sbuffacchiante,
rotolante, col fischietto,
pien di nocche tante e tante.

Piripicchio.

3 **Scambio di vocali**

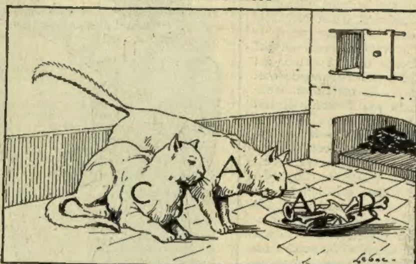
VADE RETRO....

Fatta in faccia me l'hai con sottigliezza,
ma di che taglia sei io ben lo so;
col profumo che l'anima accarezza
da te le spine non le voglio, no!

Margò.

4 **Rebus** (frase: 7-5) di *Fiorello.*

LAUTO BANCHETTO



5 **Crittografia** (frase: 5-2-5-2-5)

DANTO ALIGHIORI

Istria.

6 **Monoverbo sillogistico** (6-2)

ORBO

Il Calvo di Venezia.

7 **Scarto**

INFERMIERI IN TEMPO D'EPIDEMIA

Per la strada lì.... misero, fra stenti,
per curar le persone sofferenti.

Fra' Ristoro.

NOTIZIARIO.

* La "Diana d'Alteno" ha chiuso il 1932 con un ottimo fascicolo. Indice, questo, di sicura ripresa e di rapido riavvicinamento a quel posto d'avanguardia che l'anziana e gloriosa pubblicazione fiorentina conservò, per circa 40 anni, nel nostro arringo. E ciò per merito, unico e assoluto, del direttore *Bajardo* e dei suoi fedeli colaboratori.

* Il "Concorso patriottico 1932", bandito nel "Veneto" – giudice *Boezio* – è stato vinto dal *Calvo di Venezia* - 2° *Fosco.*

Soluzioni del N. 2:

1, Carica-turista — 2. La vita del tenore - il tenore della vita — 3. Divario, diario — 4. PO-testa = potestà — 5. P-or-fido = porfido — 6. R-a-M-pollo (perché è nella STIA) = rampollo.

Premiato: Prof. Gino Limentari - Ferrara.

ILLUSTRAZIONE ITALIANA
Enimmi a premio N. 5

CALOGERO TUMMINELLI, DIRETTORE. EUGENIO GARA, redattore capo.

LA GIOSTRA

LA DONNA E IL BRIDGE

Sembra dunque che in una prossima sessione il Parlamento ungherese sarà chiamato a discutere un progetto di legge che commina gravi pene per quelle gentili signore use a trascorrere alcune ore della loro giornata al tavolo del bridge. Debbo confessare la mia meraviglia nell'apprendere una così eccezionale notizia. Vuole la mia scarsa esperienza in fatto di donne che in nessun altro luogo una signora stia tanto bene quanto al tavolo da giuoco poichè intrattenuta dal capriccio delle carte tutte le sue idee capricciose dilegueranno ed essa apparirà ivi tanto assennata da non destare più preoccupazione alcuna per noi poveri maschi. È risaputo che la donna nella vita, forse per essere ella stessa un grazioso e delicato gioco, deve sempre giocare: in qualche modo, con qualche cosa, con qualcuno; meglio dunque se per sua ricreazione le è sufficiente un mazzo di carte. Finchè i suoi occhi saranno fissi sul fante di fiori o sul re di picche nessuno dovrà temerli, siano essi azzurri o neri, languidi o ardenti, timidi o risoluti; l'asso di cuori, se anche maltrattato da due manine nervose in una giornata di cattiva sorte, soffrirà sempre meno di un cuore di uomo innamorato. Ma non soltanto per quel che concerne la questione sentimentale che la donna giocatrice va incoraggiata; altri motivi inducono a considerare il gioco in genere e il bridge in specie come un'occupazione femminile quanto mai utile: intanto innanzi al tappeto verde si parla poco, non fiorisce la maldicenza, non si creano pasticcetti conditi di cattiveriola; se anche l'amica seduta di fronte ha il cappellino dell'anno prima rimodernato o la pelliccia un po' depilata dal tempo non si sta lì a badarci, più premendo studiare le carte proprie e quelle degli altri, seguire le combinazioni, tener l'occhio al piccolo registro dei conti e magari alla contabile. Poi, se anche non sembri, c'è un sensibile vantaggio economico che deriva ai mariti dalla permanenza delle mogli al tavolo da gioco: il un giorno si vince un giorno si perde, quel che ieri è uscito oggi rientra e alla fine lo sbilancio è, per lo più, minimo; ma fuori vi sono le sarte, le modiste, i profumieri, le vetrine che offrono mille e mille tentazioni alle quali una fragile creatura non sa resistere e il povero marito ne subisce poi le conseguenze sotto forma di conti grossi e piccini.

Vi è dunque da sperare che il Parlamento ungherese non approvi una legge così poco ispirata alle necessità delle donne e degli uomini da stabilire niente di meno che la galera per le gentili signore che giuocano il bridge. «Bridge», alla fine, non è che «ponte»: meglio che la donna si decida a passar quello, fatto soltanto di carte da gioco, e non altri; quanto a noi uomini, il giorno in cui, innamorati alla follia, sentiremo di non poter più resistere, cadremo in ginocchio e sussurreremo alla turbatrice della nostra pace: — Vi prego, Elena, concedetemi il vostro.... *score!*

MACCHINA DA RIPRESA

Notizie gravi giungono da Vienna: le cinquemila vacche incaricate di fornire il latte alla cittadinanza sono in gran subbuglio poichè il governo austriaco si disinteressa dalla loro difficile situazione. Sembra che dopo la guerra i viennesi abbiano cambiato gusti. Mentre fino al 1914 essi consumavano enormi quantità di latte, ora, soggiogati dalla mirabile visione di vivere cento anni, danno la loro preferenza alla birra. In un primo momento le vacche viennesi hanno sorriso di compassione pensando che prima o poi l'uomo sarebbe tornato a quello ch'è il suo naturale e primo alimento; in un secondo tempo, vedendo che rimaneva loro troppa merce in magazzino, hanno tentato di cambiare articolo e di mettersi a dar birra invece di latte, ma neanche questa è andata bene. Così stando le cose, le vacche, magre e grasse, hanno fatto sentire al governo il loro muggito di protesta, votando un ordine del giorno con il quale si chiedevano i seguenti provvedimenti:

1.° obbligo a tutte le belle donne di Vienna di prendere quotidianamente un bagno di latte per il mantenimento delle loro morbide carnagioni; - 2.° allontanamento di tutte le balie provenienti dalla campagna; — 3.° opera di propaganda a mezzo di tenori, appositamente scritturati, per cantare nelle strade e nelle ore di maggior traffico il notissimo pezzo di «Cavalleria Rusticana»: *O Lola, che hai di latte la camicia....*

Il Governo è rimasto indifferente, non ha tenuto nessun calcolo delle richieste avanzate dal Sindacato Bovini e di qui lo sdegno della massa muccaiola. È di pochi giorni fa un violentissimo articolo comparso sulla «Wiener Vacchinen Zeitung» nel quale, sotto il titolo: «Ne abbiamo le mammelle piene», si minacciavano le più gravi rappresaglie. Ora dalle parole le mucche austriache son passate ai fatti e hanno inscenato una dimostrazione sfilando al canto di inni rivoluzionari sotto le finestre del palazzo del Parlamento. Noi non vogliamo entrare in merito, trattandosi di una vertenza le cui più profonde cause ci sfuggono, ma crediamo nostro dovere riferire alcune impressioni riportate dalla lettura dei giornali austriaci; dice uno di essi fra i più importanti: «Con queste lotte per il latte bisogna assolutamente finirla. Da troppo tempo si agita questa grave questione e tutti sapevamo quel che bolliva in pentola, ora l'incendio divampa e non bisogna esitare a mettere acqua sul principale fattore della controversia.» Parole chiare e l'organo sul quale sono apparse è il giornale dei lattivendoli. Non servono quindi commenti e noi ci asteniamo dal farne.

D'altra parte a noi l'agitazione delle vacche viennesi interessa poco; se, come è detto sopra, «l'incendio divampa» ci penseranno i pompieri. A meno che essi siano occupati come i loro colleghi berlinesi a salvare i cigni rimasti prigionieri del ghiaccio nel laghetto dei giardini pubblici. Proprio così: a Berlino i pompieri sono stati chiamati d'urgenza per togliere dal pericolo di una congelazione i cigni intorno ai quali il freddo intenso di gennaio ha trasformato l'acqua in una spessa lastra di ghiaccio. Si son tentati tutti i mezzi, prima di disturbare i vigili del fuoco, per liberare le candide bestiole; si è invocato lo spirito di *Lohengrin,* che con i cigni aveva molta dimestichezza; qualcuno ha cantato il famoso «cigno gentil....» ma purtroppo per togliere i poveri palmipedi da una pericolosa situazione si son dovuti chiamare i pompieri. Questi in un momento hanno accomodato tutto prendendo per il lungo collo i cigni e trascinandoli di corsa a terra; il comandante dei pompieri, salito su un albero, prendeva con una lunga corda i cigni al laccio e dopo averli tirati su li gettava ai suoi uomini pronti a raccoglierli in un largo lenzuolo teso. Purtroppo, nonostante una sì cauta opera di salvataggio, sembra che parecchi di quei cigni abbiano cantato. Il che vuol dire che dopo poco sono morti; è avvenuto insomma il contrario di quanto è capitato, alcuni giorni or sono, in una piccola città del Nord-America. Ivi, fra il compianto generale, era morto un giovane tenore, tal *John Mc. Donald;* arrivato il momento dei funerali ecco che il morto si leva ed emette un magnifico «do di petto». Dopo il primo spavento tutti gli son corsi vicino e il tenore, con un fil di fiato, ha spiegato:

— Ho visto fra i presenti quell'impresario che non volle scriturarmi l'anno scorso nel suo teatro ed ho voluto fargli sentire di che cosa io sia capace e quale portento sia la mia voce!

— Per bacco! — ha esclamato un amico meravigliato — più *gigioni* di così si muore!

E il tenore ha ubbidito, si è ridisteso sul letto e questa volta è morto per davvero.

COLPO DI GRAZIA

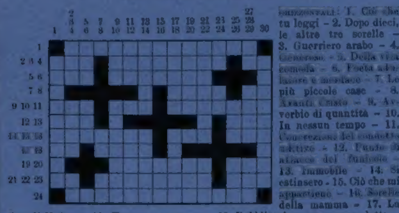
Da un romanzo passionale:

«....egli perdeva le sue notti come un vero perdigiorno....»

Bardolfo

CRUCIVERBA[5]

Ogni settimana saranno estratti a sorte fra i solutori delle PAROLE INCROCIATE,* due premi da L. 25 *(oppure a scelta del vincitore,* L. 30 *in libri editi dalla Treves-Treccani-Tumminelli). Le soluzioni vanno segnate sul presente schema e devono essere inviate non oltre gli 8 giorni dalla data di questo fascicolo.



ORIZZONTALI: 1. Ciò che tu leggi - 2. Dopo dieci, le altre tre sorelle - 3. Guerriero arabo - 4. Generoso - 5. Della vita comoda - 6. Poeta [illegible] e mordace - 7. Le più piccole case - 8. Avanti Cristo - 9. Avverbio di quantità - 10. In nessun tempo - 11. Concezione del concetto [illegible] - 12. Punto di attacco del funicolo - 13. Immobile - 14. Si estinsero - 15. Ciò che mi appartiene - 16. Sorelle della mamma - 17. La fine di Medea - 18. Tozze e rumorose - 19. Pubblicazione non ancora letta - 20. Nonni - 21. Adesso - 22. Periodi della terra nell'êra secondaria - 23. Che affezione! - 24. Chiudere bene, così.

VERTICALI: 1. Allatta - 2. Ingegnere - 3. Profeta - 4. Il secondo gradino - 5. In Francia è legge - 6. In valle del Trentino - 7. Figlia di Inaco - 8. Novecento - 9. Avvezza - 10. Putrefarsi - 11. Sua Altezza Reale - 12. Romanziere francese - 13. Fontana di Roma - 14. Senza macchia - 15. Un topo franco - 16. Opera Associazione Combattenti - 17. Seme di frutta - 18. Sinistra - 19. In cielo, su di noi, verticalmente - 20. Figlio di Noè - 21. Senza profumo - 22. Vi si batton le biade - 23. Con uno può far cento - 24. Articolo - 25. Industria Siciliana Zolfifera - 26. Comando militare - 27. Congiunzione - 28. Scritture notarili - 29. Vista in Francia - 30. A Terni.

(Giuseppe Suarè - Porto Empedocle)

CONCORSO PERMANENTE A PREMIO

per un giuoco di **PAROLE INCROCIATE** che verrà pubblicato nella terza pagina di copertina de L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA. Lo schema del Cruciverba — fatto a penna, su fondo bianco — dovrà essere assolutamente inedito, ed accompagnato dalle relative definizioni *in prosa* (sarà data la preferenza alle definizioni più brevi) e dalla relativa soluzione (schema riempito). Dimensioni massime: 15 caselle orizzontali e 13 caselle verticali. I concorrenti potranno anche firmare i loro lavori con uno pseudonimo. Dovranno però comunicare, in ogni caso, il loro nome, cognome e preciso indirizzo, per mettere l'Amministrazione in grado di poter inviare **UN ASSEGNO DI LIRE TRENTA** (oppure, a scelta del vincitore, **LIRE CINQUANTA** in libri editi dalla Treves-Treccani-Tumminelli) all'Autore di ogni giuoco accettato e pubblicato. I lavori non prescelti non verranno restituiti. Ad ogni schema deve essere unito il presente talloncino (obbligatorio per i non abbonati; per gli abbonati basterà invece indicare il numero d'abbonamento.

ILLUSTRAZIONE ITALIANA — Concorso permanente per uno schema di Cruciverba.

Solutori premiati:

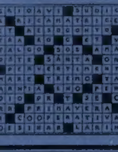
Ada Rinaldi Nizzi - Reggio Emilia

Leontina Femoli - Milano

Indirizzare - per questa Rubrica - all'incaricato per l'enimmistica, sig. Amodei Fortunato, Corso XXVIII Ottobre, 7 - Milano

SOLUZIONE

del Cruciverba N. 3



— DIARIO DELLA SETTIMANA —

16 gennaio - *Roma.* Il Duce inaugura l'VIII Congresso dei mutilati nella Casa Madre dell'Associazione. L'on. Delcroix pronuncia un nobile discorso sull'unità spirituale del Fascismo e del Combattentismo.

— S. M. il Re presenzia lo scoprimento della stele agli italiani benemeriti del Brasile.

Berlino. Gli hitleriani trionfano nelle elezioni della Dieta del Lippe.

Città del Vaticano. Il Papa promulga la Bolla di indizione dell'Anno Santo straordinario.

16 - *Atene.* Eleuterio Venizelos costituisce il nuovo Gabinetto greco.

17 - *Washington.* Respingendo il veto del Presidente Hoover, il Senato approva la legge sull'indipendenza delle Filippine, da realizzarsi entro dieci anni.

Littoria. S. A. R. il Duca d'Aosta visita il Comune e i lavori di bonifica dell'Agro.

18 - *Roma.* Il Duce presiede l'assemblea del Consiglio nazionale delle Corporazioni, pronunciando importanti dichiarazioni sul funzionamento della Magistratura del lavoro.

— I Principi di Piemonte, ricevuti dal Segretario del Partito e dall'on. Alfieri, visitano la Mostra della Rivoluzione.

— DIARIO DELLA SETTIMANA —

18 gennaio - *Madrid.* A Igualada, nella Catalogna, la polizia scopre un nuovo arsenale degli anarchici con oltre 5000 bombe.

19 - *Roma.* Al Consiglio delle Corporazioni, il Duce impartisce precise direttive sulla missione dei Sindacati fascisti.

Monaco Principato. La principessa Carlotta, figlia unica del principe regnante, rinuncia ai suoi diritti di successione in favore di suo figlio Ranieri.

20 - *Sofia.* La Regina Elena riceve la Colonia italiana nella Regia Legazione.

21 - *Roma.* Il Consiglio dei Ministri, presieduto dal Duce, delibera la creazione di un Istituto per la ricostruzione industriale.

— Il Duce chiude la IV sessione del Consiglio nazionale delle Corporazioni.

Washington. Il Segretario di Stato Stimson consegna a Sir Ronald Lindsay, ambasciatore d'Inghilterra, l'invito per una conferenza sui debiti di guerra.

Siviglia. Scoppio di una bomba comunista alla Camera del lavoro. Quattordici feriti.

Belgrado. Violente dimostrazioni anticattoliche durante i funerali del sokolista Perdan.



Tip. TREVES-TRECCANI-TUMMINELLI, Editori — Milano.

CALOGERO TUMMINELLI, *direttore responsabile.*